

Anno LXXIII | numero 3 - 2024



Economia trentina



LA PRODUTTIVITÀ

Perno essenziale del processo di crescita

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato Turismo e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.T.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.T.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.T.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENITINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato Turismo e Agricoltura
di Trento

Anno LXXIII - n. 3-2024
Settembre 2024

Direzione e redazione
Camera di Commercio IATA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Andrea De Zordo
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreus, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo,
Massimo Pavanelli
Coordinamento editoriale e
redazionale:
Donatella Plotegher

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Pr
Stampa:
Stampa Sud



Il marchio della gestione
forestale responsabile
FSC® C106460

Foto:
Archivio Gruppo Mezzacorona; Com-
mons.wikimedia.org; AllyD, Nordisk
familijebok; Archivio Museo Castello
del Buonconsiglio-Monumenti e
collezioni provinciali; Archivio
Associazione Trentino nel mondo;
Stock.adobe.com: Pakin, juliuspayer,
alotofpeople, paulaphoto, tunedin,
Acronym, ARAMYAN, qunica.com,
franzdell, Halfpoint, fotomagic,
panuwat, beats_, monticellio, Alex
Young, Jeanette Teare, Antonio Scar-
pi, Andrea Contrini, casagrandeloro,
misterbike, WavebreakmediaMicro,
lana_u, Chinnapong, kasto, alberto,
lamio, Wanan, David Pereiras, peo-
pleimages.com, Urbanscape, Jacob
Lund, JustLife

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 3-2024

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
Stock.adobe.com: Costello77

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.

Questa testata è associata a



AREA SVILUPPO

02

**L'“OSSESSIONANTE”
VINCOLO DELLA
PRODUTTIVITÀ**
MICHELE ANDREUS
MASSIMO PAVANELLI



06

**LA PRODUTTIVITÀ
DEL TRENTINO**
CARLO MENON
ELISABETTA PICCOLI



12

**PRODUTTIVITÀ
E CRESCITA ECONOMICA**
ALESSIO TOMELLERI



AREA ECONOMIA E AZIENDE

18

**GRUPPO
MEZZACORONA,
ESEMPIO DI SVILUPPO
E COOPERAZIONE**
LUCA RIGOTTI



25

ZOOTECNIA HIGH-TECH
JACOPO TOMASI

30

**EDUCAZIONE
FINANZIARIA:
UN SUGGERIMENTO
DALLA STORIA**
PAOLO MAGGIONI



AREA CULTURA E TERRITORIO

36

**LE POLITICHE DEL
TERRITORIO IN TRENTINO**
ALESSANDRO
FRANCESCHINI

42

**MEZZO SECOLO DI
SCUOLA IN TRENTINO**
MAURO MARCANTONI

47

**IL CENTENARIO
DEL MUSEO CASTELLO
DEL BUONCONSIGLIO**
SAMUELA CALIARI

OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

52

**DIVERSAMENTE
SOSTENIBILE**
DANIELE MARINI



58

**UNA GOVERNANCE
SOSTENIBILE**
IRENE LOVATO MENIN



64

**“ITTONA”, L'EMIGRAZIONE
TRENTINA NEGLI USA**
ALBERTO FOLGHERAITER





L' "OSSESSIONANTE" VINCOLO DELLA PRODUTTIVITÀ

MICHELE ANDREAUS Professore ordinario presso il Dipartimento di economia e management dell'Università degli studi di Trento

MASSIMO PAVANELLI Coordinatore dell'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento

Se il mondo cresce meno, esiste un "piano B"?

Il tema della produttività è al centro dell'attenzione sia degli addetti ai lavori, sia della politica, sia della stampa, non solo in Trentino, ma in Europa e nel mondo occidentale tutto.

Ma perché occuparsi di produttività? Quali sono i motivi che

spingono governi (nazionali e regionali), istituti di ricerca, categorie e sindacati a interessarsi e analizzare questo tema? Partiamo dalla definizione del termine produttività in economia: la produttività è il rapporto tra il volume dell'*output* e degli *input* che concorrono alla sua realizzazione.

Tasso di crescita medio annuo del valore aggiunto reale e della produttività oraria del lavoro (in punti percentuali)

	Italia	Germania	Francia	Spagna	Area euro
Valore aggiunto					
2000-2007	1,16	1,57	1,89	3,35	2,02
2007-2014	-1,14	0,84	0,58	-0,83	0,06
2014-2019	1,04	1,59	1,55	2,68	1,89
2019-2022	0,55	0,15	0,29	-0,47	0,83
2000-2019	0,28	1,31	1,32	1,63	1,27
2000-2022	0,32	1,15	1,18	1,35	1,21
Produttività del lavoro					
2000-2007	0,06	1,58	1,33	0,39	1,10
2007-2014	0,22	0,54	0,58	1,59	0,77
2014-2019	0,20	0,83	0,72	0,38	0,66
2019-2022	0,81	0,70	-1,02	-0,09	0,70
2000-2019	0,16	1,00	0,89	0,83	0,86
2000-2022	0,25	0,96	0,63	0,71	0,84

Fonte: elaborazioni Banca d'Italia su dati AMECO in "Un'analisi strutturale della produttività in Italia attraverso un confronto settoriale e internazionale", Banca d'Italia, 2023.

Dal punto di vista antropologico l'uomo, per sua natura, persegue un miglioramento della sua produttività. Ambisce, cioè, all'obiettivo di ottenere gli elementi necessari alla sua sopravvivenza faticando meno. Ed ecco il primo degli *input*, oggi come millenni fa, quello decisivo: il lavoro.

Nel corso della storia, questa tensione all'aumento della produttività ha prodotto tutta una serie di scoperte e invenzioni che hanno messo l'uomo nelle condizioni di produrre di più e con più efficienza utilizzando strumenti, macchine, *computer* sempre più performanti. Si tratta del secondo degli *input* in ordine di importanza, il capitale, e della costante interazione tra esso e il progresso tecnologico. Ai giorni nostri la maggior produttività è figlia di obiettivi differenti rispetto a quelli dei primordi: la società e il benessere della popolazione sono strettamente (anche se non esclusivamente) collegati alla crescita e allo sviluppo economico. Nella competizione globale dei mercati, rimanere fermi o su un sentiero di bassa crescita significa perdere terreno in termini di profitti, di reddito, di capacità di investimento privato e pubblico, di sostenibilità finanziaria dei servizi pubblici garantiti: in sintesi, si va verso un peggioramento della qualità della vita. Altra declinazione del tema della produttività è legata alla

AL TEMA DELLA PRODUTTIVITÀ È DIRETTAMENTE LEGATO QUELLO DELLE RETRIBUZIONI

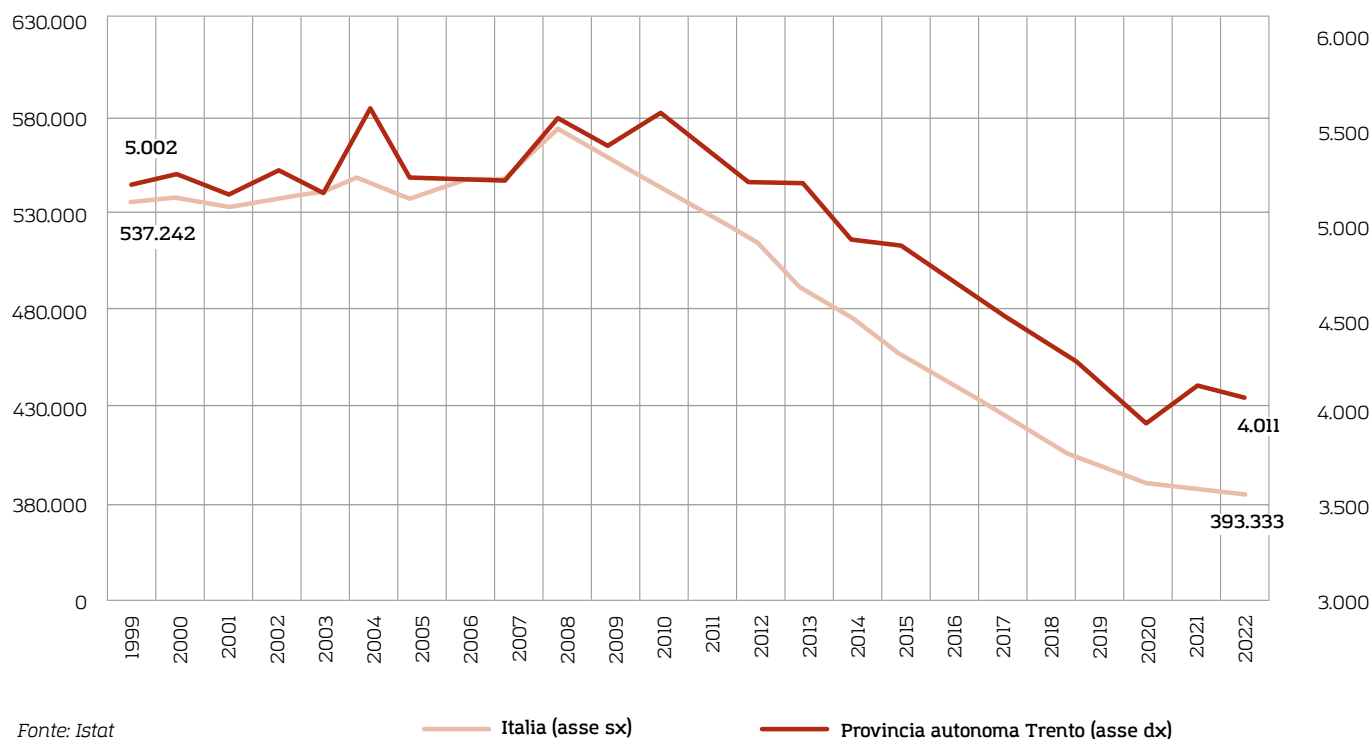
necessità di definire una crescita economica sostenibile. Da un lato, il mondo ha registrato una crescita economica che ha creato importanti disparità economiche a livello geopolitico, con gravi conseguenze (guerre, flussi migratori, instabilità politica), dall'altro, negli ultimi due decenni, molti Paesi, prima sottosviluppati, hanno beneficiato di un'importante cre-

scita economica, ma a scapito di una distruzione dell'ambiente. Ora, una delle sfide della produttività riguarda anche la sfida della sostenibilità. I due temi sono strettamente legati, in quanto si tratta di conciliare processi produttivi tendenzialmente più costosi, con una crescita economica che è la camicia di forza nella quale il mondo è costretto a vivere. Ad esempio, il primo problema che dovremmo porci in caso di decre-

scita economica (che non potrà mai essere felice) è quello della sostenibilità dei debiti. Attraverso i debiti noi abbiamo anticipato ricchezza futura, ma se questa ricchezza dovesse contrarsi, con cosa pagheremo i debiti che oggi ci consentono di avere un *welfare* che resta ancora di prim'ordine?

Più volte anche "Economia trentina" e gli studi della Camera di Commercio hanno direttamente e indirettamente toccato questo tema, attorno al quale ruota la scommessa sul futuro del Trentino, limitando lo sguardo al nostro territorio.

Grafico 1 - Nati negli anni 1999-2022



In un quadro di calo demografico, ossia di risorse per l' "input-lavoro" (Grafico 1) e carenza di risorse finanziarie (nel caso del Trentino, le risorse per le competenze dell'autonomia) il miglioramento del rapporto *output/input* nelle attività economiche assume oggi ancora maggior rilevanza.

Consapevole dell'importanza di questi aspetti nel 2022 la Giunta della Provincia autonoma di Trento ha, dapprima, costituito il Coordinamento provinciale per la produttività e la competitività del Trentino, composto da esperti delle principali istituzioni competenti in materia economica presenti sul territorio provinciale e rappresentanti di altri enti e organizzazioni, tra i quali le associazioni rappresentative delle parti sociali, e, successivamente, nel marzo 2023 ha deciso di avvalersi del Centro Ocse di Trento per il supporto scientifico alle attività dello stesso Coordinamento.

I risultati di questo lavoro sono rappresentati, in estrema sintesi, negli articoli che seguono, nei quali si potranno osservare alcune delle specificità della nostra terra, elementi di contesto, ma che in parte spiegano il rallentamento, sia assoluto, sia relativo, della produttività dei settori economici in Trentino.

Al tema della produttività è direttamente legato quello delle retribuzioni. Gli ultimi dati disponibili evidenziano un "sussulto" nell'ultimo anno, dopo anni piatti, ma questo non deve

trarre in inganno, in quanto si tratta di dati monetari. Se andassimo a vedere i dati reali, ossia l'effettivo potere d'acquisto dei lavoratori, al netto di eventuali aumenti volti a recuperare almeno parte dell'inflazione degli ultimi anni, permarrrebbe la calma piatta, se non un ulteriore arretramento. Nell'articolo di Menon e Piccoli, si evidenzia in particolare che il comparto manifatturiero ha potenzialità inesprese.

Conclusione che si presta a varie interpretazioni, che potranno essere oggetto semmai di un futuro approfondimento da parte dei centri di ricerca del territorio. A nostro avviso, l'analisi non può riguardare il solo settore manifatturiero, caratterizzato sì da una forte presenza di micro-imprese, ma andrebbero posti sotto osservazione tut-

ti i comparti produttivi, quindi anche agricoltura e turismo, anche questi caratterizzati da una prevalente produzione a basso valore aggiunto e quindi poco in grado di avere un impatto significativo sulla crescita attesa del prodotto interno lordo provinciale.

Dobbiamo in ogni caso considerare come il Trentino abbia peculiarità, anche orografiche, che rendono l'attività di impresa, soprattutto nel manifatturiero e in agricoltura, più complicata rispetto a regioni limitrofe, sia a sud, sia a nord delle Alpi. La stessa agricoltura è di montagna, caratterizzata prevalentemente da una proprietà molto frammentata e quindi da una forte presenza di agricoltori che non hanno

IL TRENTINO HA PECULIARITÀ CHE RENDONO L'ATTIVITÀ DI IMPRESA COMPLICATA

qui la loro attività principale, dato che la superficie esigua della proprietà non consentirebbe un reddito adeguato. Nel settore manifatturiero, la micro-impresa è in parte sbilanciata sul settore edile e, come ha evidenziato l'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio in passato, ha beneficiato di un picco di lavoro legato alle politiche pubbliche, effetto che andrà inevitabilmente scemando già a partire dai prossimi mesi.

Anche lo stesso turismo, salvo alcune specifiche aree, offre un prodotto poco in grado di valorizzare il territorio, con una tendenza a lavorare più sulla quantità, che sulla qualità. Ma la quantità è inevitabilmente a basso valore aggiunto, a differenza della qualità, che è per definizione in grado di remunerare meglio i fattori produttivi, a partire dal lavoro.

Il recente e contestuale dibattito politico sulla limitazione del numero di turisti in alcune aree e sull'utilizzo di territorio per la costruzione di strutture ricettive di alta qualità, è segnale di attenzione da parte della politica, attenzione che

però pare attualmente ancora poco in grado di incidere su un cambiamento di approccio che è peraltro sempre più importante.

In realtà sarebbe interessante scomporre le analisi della produttività non solo nei tre settori produttivi, seppur considerando le differenze tra micro-imprese e altre imprese, ma

in base alla natura giuridica, in particolare società di persone, che vede probabilmente molte micro-imprese, società di capitale e imprese cooperative.

Accanto all'analisi della produttività del lavoro, presa a riferimento per le interessanti analisi presenti negli articoli seguenti, esistono ulteriori am-

biti e approcci utili a comprendere meglio il tema della bassa produttività in Trentino. Seppur con i dati limitati a disposizione, i risultati di un approfondimento sulla produttività del capitale, sulle differenti *performance* all'interno di settori differenti e/o in relazione alla diversa provenienza (locale o esterna) del capitale potrebbero offrire ulteriori dettagli per una comprensione più ampia del problema. ■

A DIFFERENZA DELLA QUALITÀ, LA QUANTITÀ È INEVITABILMENTE A BASSO VALORE AGGIUNTO

Terrazzamenti vitati in Val di Cembra





LA PRODUTTIVITÀ DEL TRENTINO

CARLO MENON *Coordinatore dello Spatial Productivity Lab al Centro Ocse di Trento*
ELISABETTA PICCOLI *Stagista presso lo Spatial Productivity Lab al Centro Ocse di Trento*

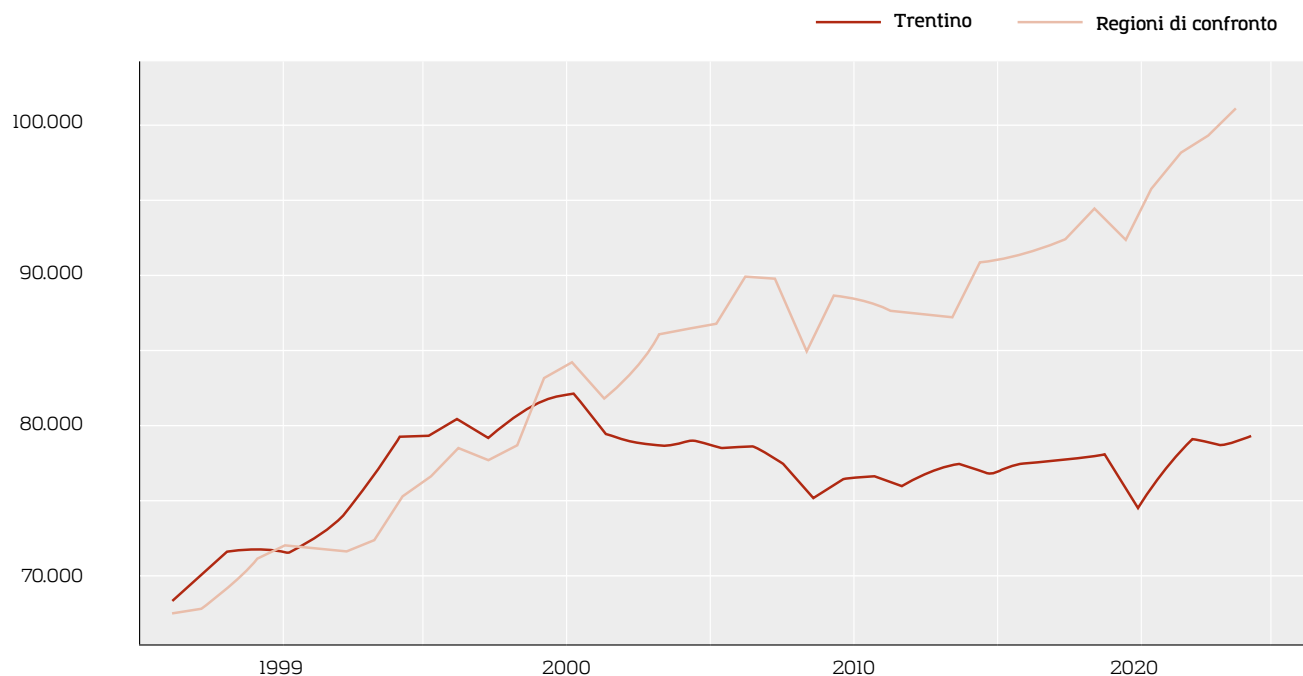
Dal confronto con regioni “pari” emerge un potenziale inespresso

Fino ai primi anni 2000, il Trentino cresceva al passo delle regioni più dinamiche d'Europa, ma da allora ha iniziato a perdere terreno. Un confronto con le regioni “pari” al Trentino¹, ossia dieci regioni europee

con meno di un milione di abitanti e un Pil per lavoratore simile a quello trentino a inizio millennio, mette nitidamente a fuoco il problema. La produttività reale del Trentino è diminuita del 7,6% rispetto al 2001. Nel mentre le regioni pari hanno continuato a crescere e sono a oggi mediamente più produttive di un 30% (Figura 1). La *performance* provinciale riflette una più ampia tendenza alla stagnazione dell'intera economia italiana, ma lo speciale *status* di Provincia autonoma consente al Trentino margini di manovra politica per provare a invertire la rotta.

¹ Metodologia utilizzata dall'OCSE nel rapporto sulla produttività del Trentino. Le regioni selezionate sono Wiener Umland/Südteil (Austria), Arr. Antwerpen e Arr. Nivelles (Belgio), Böblingen e Kreisfreie Stadt Braunschweig (Germania), Itaca, Cefalonia e Beozia (Grecia), Mid-West (Irlanda), Overig Groningen e IJmond (Paesi Bassi) Nel 2001, tali regioni erano tra le più ricche dei loro Paesi, come il Trentino in Italia.

Figura 1 - Evoluzione del Pil per lavoratore del Trentino e della media delle dieci regioni europee considerate pari, 1987 - 2023.



Pil per lavoratore, prezzi costanti (EUR€2015)

Fonte: elaborazione OCSE su dati ARDECO (Commissione europea)

La produttività è fondamentale per il benessere economico e sociale di una regione

Perché preoccupa un rallentamento nella produttività? Perché la produttività è la spina dorsale di un'economia forte: imprese più produttive pagano in media salari più alti e creano posti di lavoro; redditi e profitti più elevati portano maggiori entrate fiscali per finanziare i servizi pubblici e, in parallelo, si riduce il rischio di povertà o di esclusione sociale. Maggiori opportunità lavorative si traducono in migliori condizioni di lavoro, occasioni di crescita professionale e una maggiore stabilità occupazionale. Un'elevata produttività regionale può rafforzare la resilienza delle economie locali a perturbazioni economiche, come recessioni o *shock* settoriali. Vi sono anche evidenze empiriche che la produttività di una regione è associata positivamente alla qualità dell'ambiente naturale e all'aspettativa di vita. In prospettiva futura, è probabile che l'evoluzione demografica e il rallentamento dei flussi migratori da Paesi comunitari portino a una diminuzione della percentuale di popolazione in età lavorativa, quindi un aumento della produttività del lavoro sarà fondamentale per permettere il mantenimento dell'attuale tenore di vita.

Il Trentino poggia su fondamenta solide costruite nei decen-

ni di crescita dagli anni Sessanta agli anni Novanta, e rimane tra il 10% delle regioni più produttive dell'Ocse, nonostante le recenti dinamiche. È tuttavia necessario intervenire tempestivamente sul *trend* in atto poiché le conseguenze del rallentamento economico sono già visibili, per esempio nel calo relativo del Pil *pro capite* degli ultimi anni.

LA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO HA ISTITUITO IL "COORDINAMENTO PROVINCIALE PER LA PRODUTTIVITÀ E LA COMPETITIVITÀ DEL TRENTINO"

Il Trentino fa da apripista sulle analisi regionali della produttività

Prima di intervenire è necessario comprendere. In molti Paesi dell'Ocse esistono già commissioni nazionali per la produttività che esaminano regolarmente le dinamiche nazionali. Tuttavia, molti fattori di crescita della produttività sono intrinsecamente territoriali. Una lista non esaustiva comprende la struttura industriale, la *governance* locale, la cultura e le nor-

me sociali, le competenze del capitale umano e la diffusione della conoscenza tra centri di ricerca e imprese. Sono determinanti anche l'efficienza del mercato del lavoro e dei capitali, la presenza di infrastrutture fisiche e digitali, la geografia stessa del territorio, la posizione e la vicinanza a corridoi economici, mercati e risorse naturali. A riprova dell'importanza dei fattori locali, nell'area Ocse, i differenziali di produttività tra regioni di uno stesso Paese sono ampi quanto

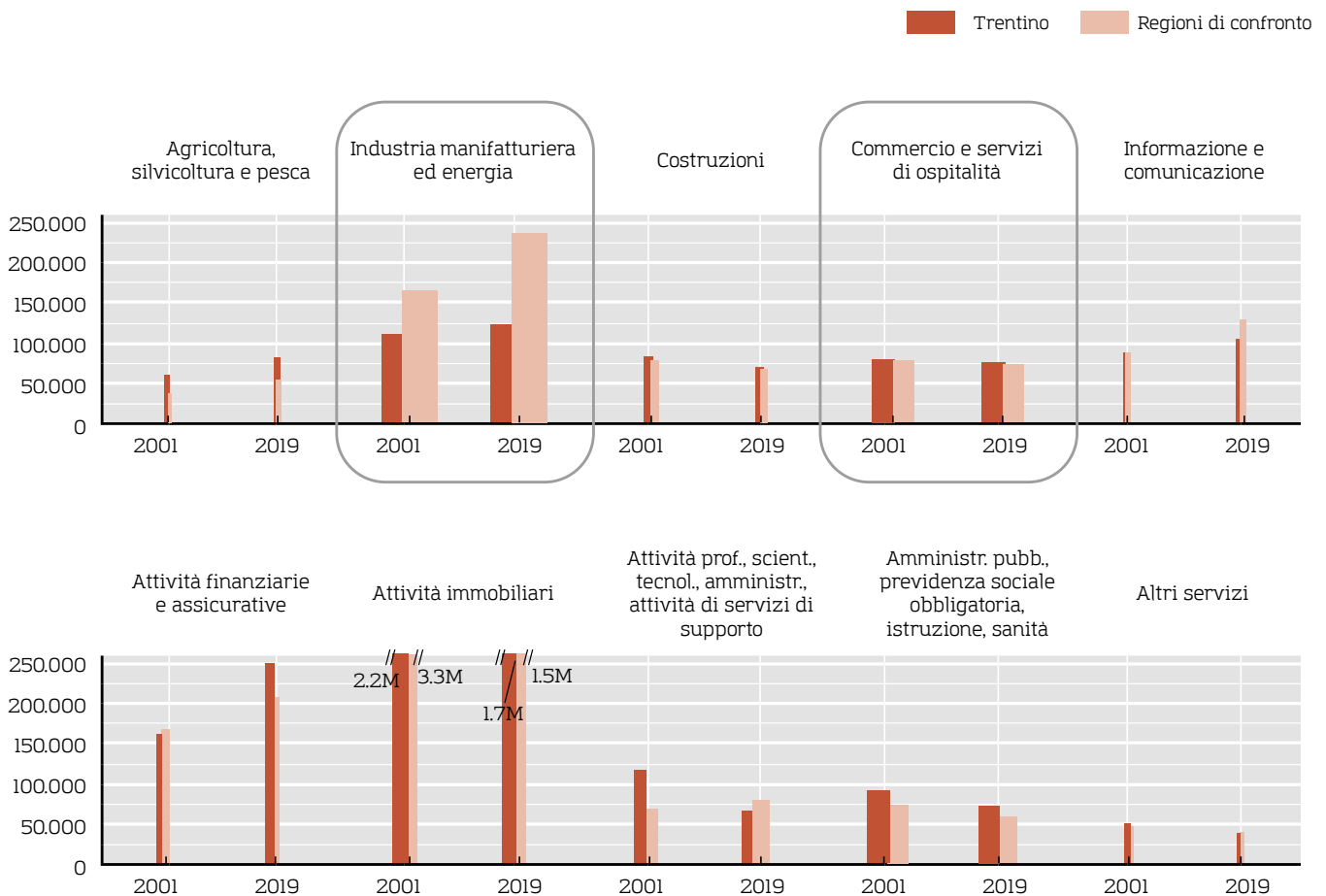
quelli tra i vari Paesi.

La Provincia autonoma di Trento ha istituito a fine 2022 il “Coordinamento provinciale per la produttività e la competitività del Trentino”, uno dei primi esempi di comitato regionale per la produttività. Lo *Spatial Productivity Lab* del Centro Ocse di Trento per lo sviluppo locale è stato incaricato di coordinare le attività del tavolo di lavoro, riunendo *partner* scientifici, istituti di ricerca e *stakeholder* locali. Il fine è quello di ampliare la base di conoscenze che andranno a informare politiche economiche locali che siano funzionali e coerenti con un incremento della produttività, costruendo una solida base di dati e fornendo analisi degli aspetti critici e dei punti di forza del contesto economico provinciale. Un primo rapporto sulla produttività e competitività del sistema economico trentino è già stato pubblicato a inizio 2024 e ne seguiranno altri due, con cadenza annuale.

L'industria manifatturiera trentina ha un potenziale inespresso

Perché il Trentino non è riuscito a stare al passo con i suoi pari? Il rapporto Ocse offre alcuni spunti. L'economia trentina è diversificata tra vari settori, con alcuni, come l'agricoltura e i servizi finanziari e assicurativi, che mostrano livelli di produttività relativamente alti. Tuttavia, il settore manifatturiero rappresenta una parte minore dell'economia trentina (insieme all'energia, costituisce il 18% del valore aggiunto totale della regione, rispetto al 33% in media delle regioni simili) e ha registrato una crescita della produttività più lenta che nelle altre regioni, nonostante fosse già presente inizialmente un divario notevole nel valore aggiunto per lavoratore. Questa dinamica si applica anche ai servizi avanzati. Nei Paesi industrializzati, il settore manifatturiero solitamente contribuisce per una quota preponderante alla produttività aggregata.

Figura 2 - Rappresentazione delle quote sul totale dell'economia dei vari settori e valore aggiunto lordo per lavoratore in ciascuno di essi, negli anni 2001 e 2019.



Valore aggiunto per lavoratore (USD\$2015, a parità di potere d'acquisto)

Nota: L'ampiezza delle barre è proporzionale alla quota di valore aggiunto (VA) del settore sul totale dell'economia.

Fonte: elaborazione OCSE su dati OECD Regional Statistics (database)



Il divario nella produttività del settore manifatturiero è dovuto, in parte, alla mancanza di grandi imprese ad alta produttività. La produttività infatti tende ad aumentare con la dimensione dell'impresa, specialmente nel manifatturiero, dove le economie di scala sono maggiori. In Trentino l'apporto delle grandi imprese è ridotto per due motivi: sono relativamente meno numerose e godono di un premio di produttività nettamente inferiore rispetto a quello dei pari. Nel 2019, le imprese manifatturiere con più di 250 dipendenti con sede in Trentino erano 15 e rappresentavano circa il 13% dell'occupazione del settore. La loro produttività aggregata era superiore alla produttività media delle piccole e medie imprese del 18%, mentre nelle regioni pari, lo scarto è del 134%.

Due fattori potrebbero liberare il potenziale inespresso del manifatturiero trentino: una maggiore esposizione internazionale e una specializzazione in branche a maggiore contenuto tecnologico. Il rapporto delle esportazioni e importazioni sul Pil regionale è uguale al 18% e 12% nel 2019, rispettivamente: circa la metà delle regioni pari. Le attività a medio-alta tecnologia costituiscono solo il 27% circa dell'occupazione manifatturiera, rispetto all'oltre 40% di alcune regioni omologhe.

Peculiarità trentine: turismo, mercato del lavoro e ricerca & sviluppo

I settori del commercio al dettaglio e del turismo sono vitali

e pesano notevolmente sull'economia trentina (21% del valore aggiunto nel 2019), ma il contributo che portano alla crescita della produttività – in Trentino come altrove – rimane limitato. Una maggiore digitalizzazione e una strategia economica integrata per il turismo e il commercio di prossimità di prodotti locali, che sfrutti le sinergie per attrarre visitatori nazionali e internazionali nei piccoli borghi, contribuirebbero

a rilanciare la produttività di entrambi i settori.

Il Trentino ha un mercato del lavoro ben funzionante, con tassi di disoccupazione particolarmente contenuti, anche per i giovani, e un tasso di partecipazione paragonabile a quello degli altri Paesi. Tuttavia, la partecipazione della forza lavoro femminile è ancora inferiore ai pari, nonostante i progressi recenti. Persistono anche ampi divari

nei livelli di istruzione. Solo una persona su cinque ha un'istruzione terziaria in Trentino, a fronte di oltre uno su tre nei pari; sono mediamente meno istruiti anche gli immigrati, il cui tasso di istruzione terziaria è del 13%, contro il 30% della media dei pari. Il Trentino, quindi, fatica ad attrarre ma anche a trattenere lavoratori qualificati dall'estero. C'è un disallineamento tra titoli di studio e richieste del mercato del lavoro anche in senso opposto: tra i laureati Stem², solo il 23% ha un'occupazione coerente agli studi in Trentino, rispetto al

UNA MAGGIORE PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO FORNIREBBE UN IMPORTANTE CONTRIBUTO

2 *Science, technology, engineering and mathematics.*





Laboratorio di microelettronica

30% dei pari.

Le spese in ricerca e sviluppo sostenute dal settore pubblico sono elevate e superiori rispetto alle regioni comparabili, ma non abbastanza da compensare le carenze del settore privato, i cui investimenti sono significativamente più bassi (0,6% del Pil regionale nel 2019, rispetto al 2% in media). Il *deficit* di innovazione nel settore privato è una sfida comune delle regioni con un'ampia quota di piccole e medie imprese. Iniziative volte a favorire la collaborazione tra imprese e istituti di ricerca pubblici aiuterebbero a trasformare l'eccellenza della ricerca pubblica in un volano per la ricerca del settore privato.

Come rimettere in carreggiata la crescita della produttività?

Il primo rapporto Ocse sulla produttività del Trentino è un punto di partenza che pone le basi per il lavoro del Coordinamento provinciale per la produttività e competitività per i prossimi due anni, di concerto con i *partner* scientifici e gli *stakeholder* locali. Nel frattempo, la Giunta provinciale sta già definendo un ampio piano di politiche per riportare la crescita della produttività del Trentino "in carreggiata", ad esempio facendo leva su una maggiore internazionalizzazione e promuovendo un ambiente favorevole per l'industria ad alta tecnologia. A tal fine, è cruciale affrontare la carenza di personale qualificato, attraendo e formando i lavoratori, e po-

tenziare le competenze manageriali disponibili sul territorio, nell'*export* come in altri settori chiave quali la R&S. Un potenziamento dello *smart working* aiuterebbe ad ampliare il bacino dell'offerta di lavoro, così da migliorare l'allineamento tra la richiesta e la domanda di competenze, soprattutto per le professionalità più di nicchia. Una maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro fornirebbe un ulteriore, importante contributo.

Una piattaforma internazionale per condividere soluzioni

Il Trentino non è un caso isolato tra i Paesi Ocse, ma fa parte di un nutrito gruppo di regioni produttive che stanno perdendo terreno per via di tassi di crescita persistentemente inferiori alla media. Regioni che hanno conosciuto una rapida crescita nel passato recente possono trovarsi "intrappolate" se i loro fattori di produttività locali non si adattano abbastanza rapidamente a un mondo in rapida evoluzione. L'Ocse offre una piattaforma di scambio dove confrontarsi e imparare da territori che affrontano sfide simili, cosicché le regioni "intrappolate", nel reinventarsi, possano adottare e adattare a loro volta le strategie di maggior successo. Da qui l'importanza di iniziative come quella del Coordinamento trentino, che favorisce la condivisione dell'esperienza acquisita tramite analisi e occasioni pubbliche di confronto. ■



PRODUTTIVITÀ E CRESCITA ECONOMICA

ALESSIO TOMELLERI *Coordinatore dell'Area di ricerca imprese, innovazione e politica industriale presso FBK-IRVAPP*

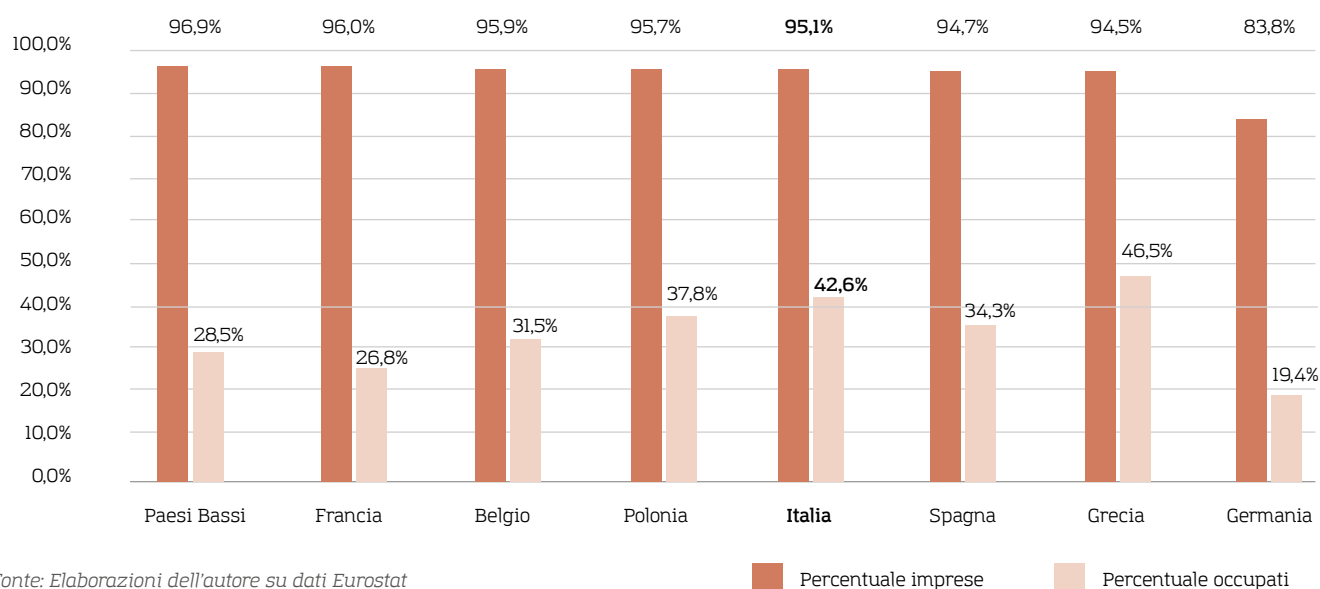
Il ruolo delle imprese trentine con meno di dieci addetti

Le microimprese rappresentano un pezzo importante dell'economia di un Paese e, in molti casi, sono il tipo di attività economica più diffusa. La loro semplice struttura organizzativa, così come i bassi costi di avviamento e gestione, offrono opportunità di reddito anche a imprenditori con ridotte disponibilità di capitali. Queste imprese sono caratterizzate da un numero ristretto di dipendenti, meno di dieci, e da un fatturato inferiore ai due milioni di euro. La maggior parte di esse sono imprese individuali o società di persone che spesso coinvolgono i propri famigliari

nello svolgimento dell'attività imprenditoriale. Trattandosi di attività molto piccole, le microimprese sono attive in quasi tutti i settori dell'economia, anche se le troviamo in maggior numero in agricoltura, nel commercio, in edilizia e nei servizi di alloggio e ristorazione¹. Le attività delle microimprese forniscono prodotti e servizi principalmente al territorio in cui operano, creando posti di lavoro e generando reddito per

¹ Fonte: Infocamere - Stockview.

Figura 1 - Le microimprese nelle economie europee



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Eurostat

la comunità locale.

A livello internazionale, fra le economie dell'Area euro, l'Italia rappresenta uno fra i Paesi con la maggior quota e il maggior numero di occupati nelle microimprese: più del 90% delle imprese sono micro e occupano due quinti della forza lavoro (Figura 1).

Produttività e dimensione d'impresa

Molti studi² individuano nel nanismo del sistema produttivo italiano una delle principali determinanti della bassa crescita della produttività aggregata del Paese: il ritardo di produttività si concentra infatti nelle micro e piccole imprese, che sono molte e, anche per un semplice fattore di economia di scala, sono meno produttive di quelle più grandi. Questo è il caso quasi ovunque, ma in altri Paesi la quota di microimprese e di occupati nelle micro è meno rilevante (Figura 1). La debole dinamica della produttività e lo scarso sviluppo dimensionale devono quindi essere considerati due problemi strettamente correlati. La stessa logica è applicabile anche ai territori del Nord Est e alla provincia autonoma di Trento. La prima cosa che viene spontanea chiedersi davanti a questi numeri è se tutte le microimprese siano così poco produttive rispetto alle imprese più grandi e, se sì, di quanto. La seconda domanda che sorge spontanea è capire se, in termini di struttura economica, la provincia autonoma di Trento sia diversa o simile rispetto ad altre province limitrofe. A queste

e ad altre domande si cercherà di dare una risposta nello studio che FBK-IRVAPP (Fondazione Bruno Kessler - Istituto per la ricerca valutativa sulle politiche pubbliche) sta conducendo sul ruolo delle microimprese trentine. Il progetto è coordinato dal Centro Ocse di Trento e si inserisce come contributo alle analisi realizzate dal coordinamento scientifico per la produttività del Trentino, sempre coordinato da Ocse e voluto dalla Provincia autonoma di Trento. Membri del coordinamento scientifico sono anche la Camera di Commercio di Trento, ISPAT (Istituto di statistica della Provincia di Trento), l'Agenzia del lavoro di Trento, l'Università degli studi di Trento e la sede regionale della Banca d'Italia.

Questo articolo vuole essere una breve anticipazione del report che FBK-IRVAPP sta scrivendo sul ruolo delle microimprese, un lavoro che è stato reso possibile grazie alla determinante collaborazione e prezioso supporto dell'ufficio rilevazioni e ricerche economiche ISPAT, nonché al costante e costruttivo confronto con il Centro Ocse, con la Camera di Commercio di Trento e con gli altri membri del Comitato scientifico per la produttività del Trentino.

I dati sul Trentino

I dati sul Trentino provengono dal Registro statistico delle imprese attive (ASIA) e dal Frame SBS territoriale, entrambe basi dati ISTAT, e permettono di analizzare non solo la parte relativa alla demografia d'impresa, ma anche di poter elaborare variabili economiche quali, fatturato, valore aggiunto, costi della produzione, importazioni ed esportazioni³.

Il grafico a barre (Figura 2) mostra una chiara rappresentazione del ruolo delle microimprese nell'economia trentina: le

² <https://lavoce.info/archives/63758/imprese-troppo-piccole-per-competere/>
https://www.corriere.it/economia/opinioni/23_novembre_27/crescere-difficile-se-99percento-imprese-ha-ricavi-inferiori-30-milioni-c64a03a8-8cee-11ee-b4a7-347e05f6b33b.shtml, Bugamelli, M., Messori, M., & Monducci, R. (2020). La produttività delle imprese italiane: andamento, determinanti e proposte per un rilancio. *Economia Italiana*, 2(2), 5-16.

³ I dati provenienti da queste fonti non coprono il settore agricolo e quello dei servizi finanziari (ATECO K).

prime quattro barre rappresentano la quota di microimprese sul totale, la quota di addetti occupati nelle microimprese, la quota di contribuzione delle micro al fatturato totale e la quota di contribuzione al valore aggiunto totale. Gli altri due blocchi mostrano la differenza rispetto al 2012 e al 2007 per le stesse variabili⁴

La Figura 2 ci mostra tre cose importanti. La prima è che nel 2019 le microimprese erano la stragrande maggioranza delle imprese trentine (quasi il 93%), occupavano due quinti (41,1%) degli addetti totali e contribuivano per circa un quarto (24,3%) del fatturato e più di un terzo (33,8%) del valore aggiunto totale. La seconda è che questi valori non sono mutati molto nel tempo: a livello di demografia d'impresa, abbiamo lo 0,7% di imprese in meno rispetto al 2012 e lo 0,2% in meno rispetto al 2007, mentre la quota di occupati è invece scesa del 5,6 rispetto sia al 2012 che al 2007, indicando come le microimprese siano diventare leggermente più piccole. Lieve calo della quota di contribuzione al fatturato, 5,2% e impercettibile per il valore aggiunto, 0,3%. La terza fa riferimento

al fatto che, seppur in modo molto generale e descrittivo, la quota di lavoratori impiegati è maggiore della quota di contribuzione al valore aggiunto, una prima evidenza della bassa produttività delle microimprese.

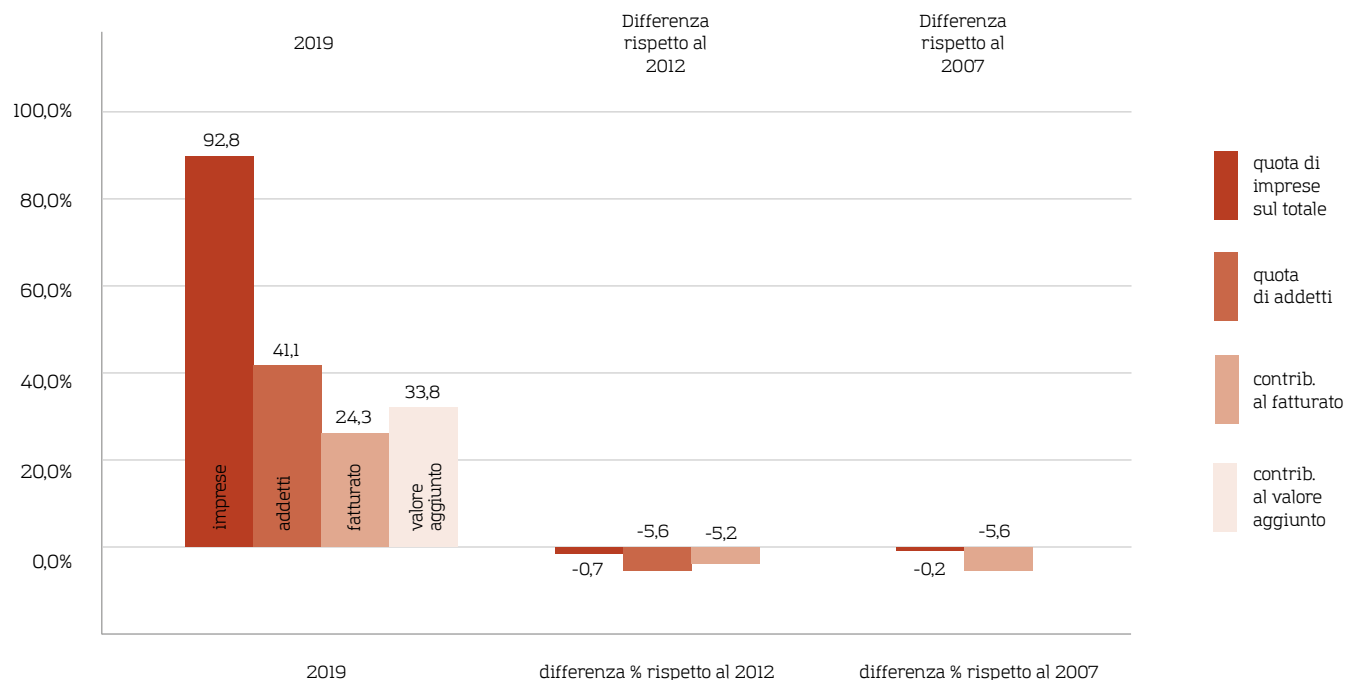
Il 2019 è stato preso come anno di riferimento in quanto pre-pandemico e perché i dati in nostro possesso arrivano al 2021. Vi è tuttavia da precisare che, rispetto a quanto si possa pensare, la demografia d'impresa e il contributo economico delle microimprese non variano sostanzialmente anche in anni più recenti.

Il gap di produttività con le imprese più grandi

Il passo successivo è quello di analizzare i differenziali di produttività rispetto alle altre imprese più grandi nei vari settori. Occorre però fare una piccola precisazione: nello studio FBK-IRVAPP si fa riferimento alla produttività nominale del lavoro ovvero al valore aggiunto rapportato al numero di addetti, in quanto molte microimprese non hanno dipendenti. Un altro accorgimento di cui si è tenuto conto è il fatto di considerare la produttività mediana e non la produttività media: questo è dovuto al fatto che le distribuzioni della produttività settoriale sono molto asimmetriche e prendere la media sa-

4 Fatturato e valore aggiunto non sono presenti nel 2007 in quanto FRAME SBS parte dal 2012.

Figura 2 - Un quadro di sintesi sul ruolo delle microimprese in Trentino



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ASIA e FRAME-SBS

rebbe poco indicativo rispetto alla situazione reale.

La Figura 3 mostra, per il 2019, il *gap* a livello settoriale fra le microimprese e le altre classi dimensionali. Per via della bassa numerosità, medie e grandi imprese sono state accorpate in un'unica categoria. Dalla Figura 3 si nota come le microimprese siano sempre caratterizzate da una produttività del lavoro minore rispetto alle altre classi dimensionali. I settori più produttivi sono quelli delle grandi imprese attive nel manifatturiero, sia *high-* che *low-tech*, delle imprese dei servizi avanzati e delle costruzioni. Tuttavia, questi settori sono anche quelli dove il *gap* con le microimprese è maggiore. Altri settori importanti dell'economia trentina come il turismo (nei servizi commercializzabili secondo la definizione impiegata nel *report*) o il commercio, mostrano *gap* minori ma non per questo poco rilevanti rispetto alle imprese più grandi. L'unico settore in cui questa tendenza è invertita è quello sanitario, dove le microimprese risultano essere più produttive delle altre⁵.

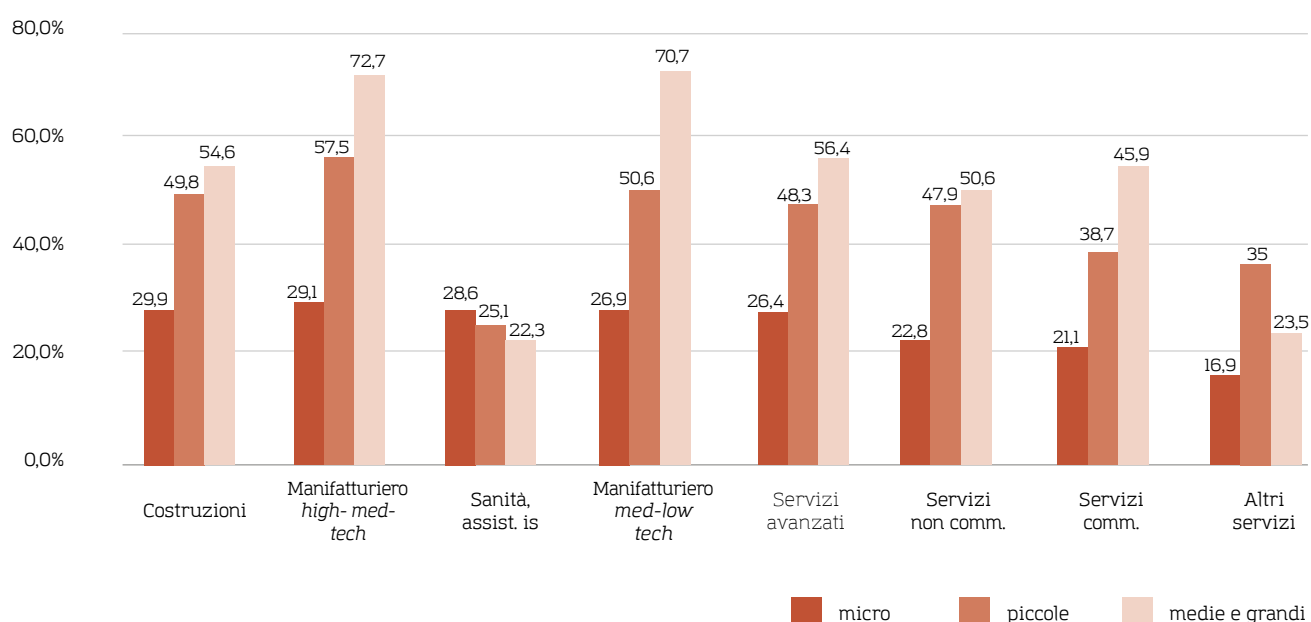
Il limite di usare un solo punto della distribuzione della produttività, ovvero la mediana, è che non sappiamo cosa succe-

de nei percentili più elevati o più bassi della distribuzione⁶. Figura 4 ci mostra, per l'anno 2019, l'andamento della produttività lungo tutti i decili della distribuzione per settore e classe dimensionale. L'asse delle ordinate riporta la produttività nominale del lavoro, mentre quello delle ascisse il decile corrispondente. Per semplicità abbiamo riportato i settori dell'economia trentina in cui le micro sono più produttive e in cui il *gap* con la produttività delle imprese più grandi è più marcato: manifatturiero (*high-* e *low-tech*), servizi avanzati e costruzioni. Le quattro distribuzioni rispecchiano quanto illustrato nel grafico precedente: la linea blu indica la produttività delle microimprese ed è sempre più bassa rispetto alla produttività delle piccole, medie e grandi imprese (linea rossa e linea verde, rispettivamente) lungo tutta la distribuzione della produttività. Le linee rosse tratteggiate indicano, per il livello di produttività del 20% più produttivo delle microimprese, la quota di piccole imprese corrispondente. Il messaggio che se ne ricava è chiaro: il 20% delle migliori microimprese in termini di produttività sono più produttive del 50% delle piccole.

⁵ Dobbiamo precisare che il campione non tiene conto del settore pubblico ma solo di imprese private.

⁶ Questo lavoro analizza la produttività settoriale per classe dimensionale con focus sulle microimprese, per una visione globale della produttività settoriale si veda il Sistema informativo delle imprese trentine <https://statweb.provincia.tn.it/SistemaInformativoImprese/>

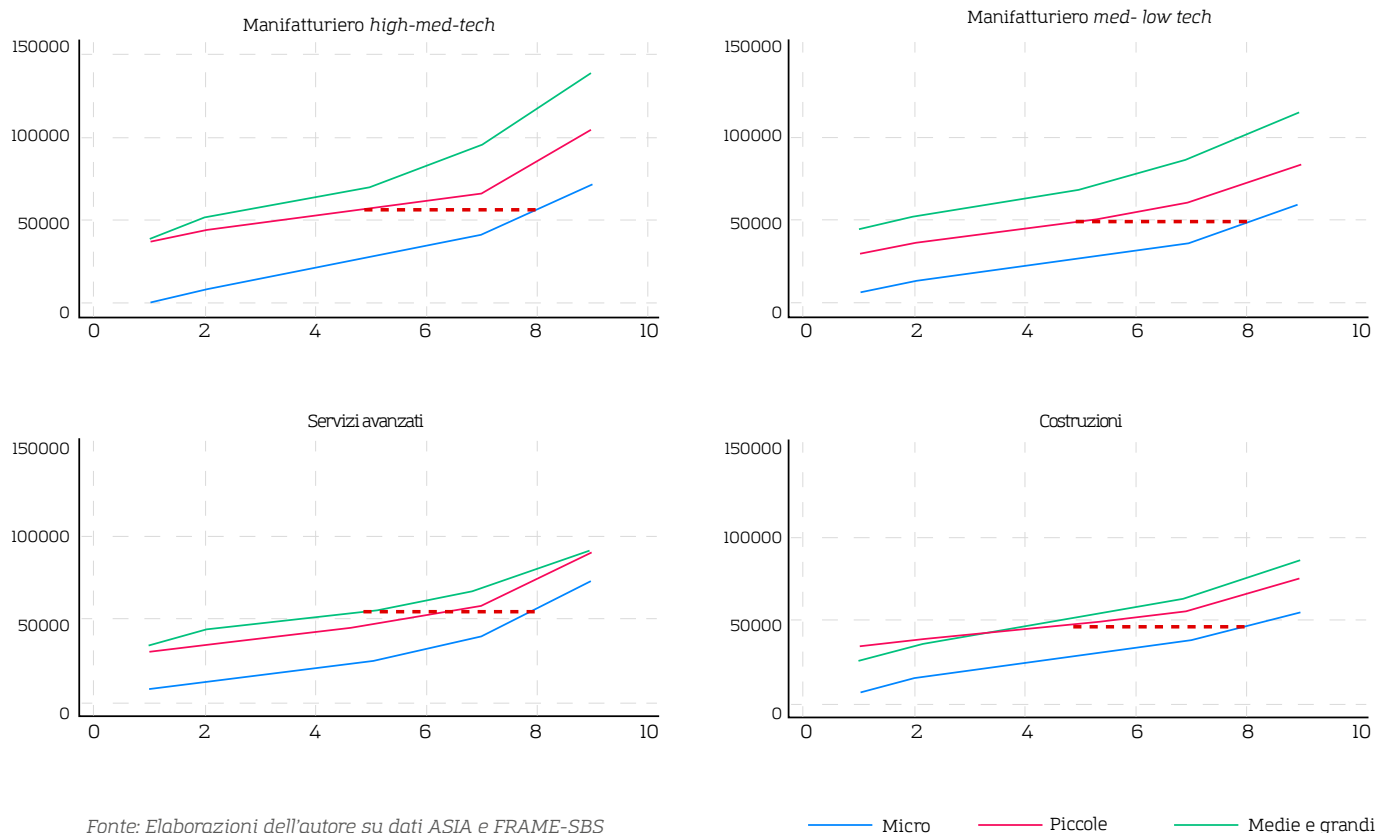
Figura 3 - Produttività per settore e classe dimensionale



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ASIA e FRAME-SBS



Figura 4 - Le 20% migliori micro sono più produttive del 50% delle piccole



Le caratteristiche del 20% più produttivo

Le descrittive in merito al 20% più produttivo delle microimprese ci dicono sostanzialmente che la maggior di loro opera nel settore dei servizi avanzati, commercio e costruzioni. Sono perlopiù società di capitali (nello specifico Spa o Srl), fanno parte di un gruppo industriale, sono artigiane in quota minore e pagano salari mediamente più alti ai loro dipendenti. Queste evidenze derivano dalle descrittive sopra rappresentate a livello aggregato e fanno riferimento al 2019. Tuttavia, si può trovare un modello abbastanza costante anche negli anni precedenti⁷, ma che per semplicità espositiva non abbiamo ripotato. Per ulteriori dettagli vi rimandiamo al *report* del Comitato scientifico che uscirà a fine anno. In conclusione, possiamo affermare che, seppur formato da tante imprese solitamente meno produttive delle imprese più grandi, l'universo microimprese forse merita uno sguardo un po' più approfondito, anche per riuscire a capire quali siano

le leve giuste per far crescere questa parte rilevante del sistema economico di un territorio e di un Paese. Il prossimo passo sarà quello di andare ad analizzare le determinanti che permettono non solo alle imprese di rimanere nel 20% più produttivo, ma anche alle caratteristiche che permettono loro di crescere in termini dimensionali.

Bibliografia e sitografia

- Bugamelli, M., Messori, M., & Monducci, R. (2020). *La produttività delle imprese italiane: andamento, determinanti e proposte per un rilancio*. *Economia Italiana*, 2(2), 5-16.
- Bugamelli, M., Lotti, F., Amici, M., Ciapanna, E., Colonna, F., D'Amuri, F., ... & Sette, E. (2018). *La crescita della produttività in Italia: la storia di un cambiamento al rallentatore*. Bank of Italy Occasional Paper, (422).
<https://lavoce.info/archives/52364/sulla-produttivita-pesa-la-dimensione-impresa/>
<https://lavoce.info/archives/53637/imprese-e-produttivita-quanto-conta-levasione-fiscale/>
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., & Magri, S. (2012). *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi*. *Questioni di economia e finanza*, 121, 203-279.

⁷ La staticità a livello aggregato è rappresentativa non solo della situazione trentina, ma anche di quella delle province limitrofe. Vi è da dire, che tale staticità potrebbe anche nascondere un equilibrio derivante da dinamiche opposte, che le descrittive non riescono a catturare. Le analisi che FBK-IRVAPP sta elaborando andranno a studiare anche eventuali dinamiche di questo tipo.



GRUPPO MEZZACORONA, ESEMPIO DI SVILUPPO E COOPERAZIONE

LUCA RIGOTTI *Presidente del Gruppo Mezzacorona*

Impegno, tenacia e 120 anni di fedeltà a un forte “patto sociale”

Cento anni fa, il 5 giugno 1904, è stata fondata la Cantina sociale di Mezzacorona.

Il solco fecondo della cooperazione trentina, grazie alla grande azione di don Lorenzo Guetti (1847-1898) e sul modello dell'esperienza tedesca di Friedrich Wilhelm Raiffeisen (1818-1888), aveva già tracciato dal 1890 in poi la strada per il riscatto economico e sociale del Trentino.

Furono undici i soci viticoltori del comitato promotore che avviarono un'esperienza imprenditoriale in forma cooperativa con il desiderio e la volontà di offrire delle risposte concrete alla crisi economica e sociale del tempo.

Quei soci pionieri seppero avviare con la forza delle idee, ma soprattutto con la determinazione dei fatti e delle realizzazioni, un progetto d'impresa capace di dare risposte econo-

micamente efficaci e di lungo periodo, costruendo le basi per la creazione di una delle più importanti aziende vitivinicole del Trentino.

La chiarezza della *mission* e l'efficacia del patto mutualistico e di corresponsabilità originario hanno saputo unire via via sempre più viticoltori in un progetto comune di valorizzazione della produzione enologica della Piana Rotaliana, celebrata al tempo come "il giardino vitato più bello d'Europa" e che poteva vantare una secolare tradizione produttiva.

Per evidenziare il dinamismo dell'epoca, va ricordato che nel solo paese di Mezzacorona, dopo la Cantina sociale, videro la nascita la Cantina della Lega dei contadini nel 1911 e la Cantina produttori nel 1922, a dimostrazione dell'impatto della viticoltura sul territorio locale.

Mezzacorona ha rappresentato la storia di moltissimi amministratori, soci, collaboratori e delle loro famiglie che hanno condiviso nel tempo questo progetto di sviluppo imprenditoriale, un progetto basato su una forte unità di valori e di obiettivi e attuato con serietà, costanza e lungimiranza.

L'impegno, la tenacia, la volontà di progredire e di innovare hanno permesso di ottenere, in tanti anni, non solo la valorizzazione a livello mondiale delle produzioni del Trentino, ma anche e soprattutto hanno garantito autonomia, libera gestione associata, capacità di progettare e programmare, crescita

economica, sociale e culturale.

Dal 1904 a oggi si sono susseguiti due terribili conflitti mondiali e ci sono state epoche di pesanti crisi economiche e sociali, ma il progetto virtuoso di Mezzacorona è sempre progredito, inserendosi positivamente nella globalizzazione e nei profondi cambiamenti culturali e civili della società.

La fase chiave dello sviluppo di Mezzacorona è avvenuta all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso sulla spinta

del compianto presidente Guido Conci e del direttore Fabio Rizzoli, quando si è avviato il processo di fusione e di concentrazione dell'offerta vitivinicola della borgata tramite la fusione della Cantina sociale con la seconda cantina cooperativa di Mezzacorona, la Lega dei contadini, a cui si aggiunse poi nel 1989 la terza tappa decisiva, l'incorporazione della terza cantina locale, la Cantina produttori, con la creazione

della società "Cantine Mezzacorona".

Da quella svolta è disceso poi tutto il lungo processo di crescita e di rafforzamento economico, patrimoniale, commerciale e finanziario di Mezzacorona.

Sempre negli anni Settanta, entrarono a far parte della compagine sociale i soci viticoltori di Arco e del Basso Sarca, realizzando per loro un centro di raccolta nel paese di Bolognaro e avviando il percorso per diventare non solo un'azienda concentrata nella Piana Rotaliana, ma estesa a tutto il Trentino, visto l'ingresso anche di molti soci della Val di Cembra.

NEL 1977 È STATO LANCIATO LO SPUMANTE ROTARI, CON LA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA STRUTTURA PER LA SPUMANTIZZAZIONE

La barriaca





La "Cittadella del Vino"

Mezzacorona ha promosso poi con determinazione la nascita delle Doc del Trentino partendo proprio dal Teroldego Rotariano nel 1968, il principe dei vini trentini e il simbolo enologico del territorio e aziendale, lanciando sul mercato le prime bottiglie marchiate Doc nel 1971.

Nel 1977 è stato lanciato lo spumante Rotari, con la costruzione di una struttura per la spumantizzazione, a cui è seguita l'attiva partecipazione alla nascita dell'Istituto Trento Doc.

Grazie al rafforzamento aziendale, anche in termini produttivi e qualitativi, Mezzacorona ha avviato una forte azione di sviluppo commerciale dell'*export* soprattutto verso gli Stati Uniti - dove ha acquistato, nel 1987, una società di importazione, la *Prestige Wine Imports Corp.* a New York (una delle prime società italiane di importazione di vini per gli Usa) - verso la Germania, tramite la controllata *Bavaria GmbH*, l'Europa del Nord, il Canada e l'Estremo Oriente.

Nel frattempo, a metà degli anni Ottanta, l'azienda in compar-
tecipazione con altri importanti soggetti vitivinicoli cooperativi, ha rilevato il Gruppo italiano vini di Verona, con l'obiettivo di aprire le rotte commerciali internazionali al vino italiano e favorire quindi la crescita di tutto il settore nel mondo.

A metà degli anni Novanta, Mezzacorona ha fatto un ulteriore *step* stipulando delle *partnership* territoriali con la *Kellerei*

Salurn e con la Cantina sociale di Ala, che hanno allargato notevolmente la base produttiva in Trentino-Alto Adige.

Un altro passaggio determinante per il salto definitivo nell'olimpo della enologia nazionale Mezzacorona l'ha compiuto con la costituzione nel 1998 della controllata Nosio Spa, creando una società di capitali strumentale per il raggiungimento degli obiettivi economico-sociali delle Cantine Mezzacorona. La Nosio Spa, soggetto innovativo nell'ambito della cooperazione trentina, ha quindi rappresentato il fulcro per gli investimenti, l'imbottigliamento e la commercializzazione

di tutti i vini di Mezzacorona, diventando di fatto una *public company* con il coinvolgimento dei soci, dei collaboratori e di altri soggetti locali, sia singoli che società, in un progetto di sviluppo integrato territoriale.

CON LA NOSIO SPA "CANTINE MEZZACORONA" È DIVENTATA "GRUPPO MEZZACORONA"

La "Cittadella del Vino", progetto originale di promozione territoriale

Con la Nosio Spa "Cantine Mezzacorona" è diventata "Gruppo Mezzacorona".

La realizzazione più significativa del Gruppo Mezzacorona è stata la "Cittadella del Vino", un'opera imponente e originale che ha avuto l'obiettivo di creare un polo vitivinicolo di rilievo internazionale recuperando, in una visione di sostenibilità, un territorio degradato dall'industria pesante.

L'area interessata dall'opera architettonica della "Cittadella



del Vino” aveva visto la presenza fin dagli anni Cinquanta della Samatec, industria chimica che lavorava il carburo di silicio e che aveva avuto un importante ruolo in termini occupazionali per alcuni decenni. Nel tempo, tuttavia, l'impatto negativo sulla qualità della vita generale e sulla salute dei lavoratori aveva portato una notevole tensione territoriale, con la decisione dell'azienda di chiudere i battenti a seguito delle forti proteste della comunità.

Il Gruppo Mezzacorona ha rilevato l'area di 15 ettari totali all'inizio degli anni Novanta e ha dato mandato ad Alberto Cecchetto, architetto di Venezia, di progettare quella che poi è diventata una splendida realtà architettonica, non solo di assoluta eccellenza per la parte vitivinicola, ma anche capace di sviluppare il turismo enologico, le visite guidate, gli eventi, le fiere, manifestazioni, convegni e concerti.

La “Cittadella del Vino” ha dimostrato concretamente il valore prezioso di un settore vitivinicolo moderno, protagonista non solo in termini produttivi della valorizzazione dei prodotti locali, ma soggetto dinamico di promozione e integrazione del territorio a 360 gradi, evidenziando anche visivamente e plasticamente il definitivo salto di qualità di Mezzacorona da cantina locale a grande Gruppo vitivinicolo nazionale.

La “Cittadella del Vino” e il PalaRotari, il grande *auditorium*

per spettacoli, eventi, concerti e congressi da 1.200 posti a sedere, hanno dimostrato in maniera tangibile quello che il Gruppo Mezzacorona rappresenta al servizio dei soci, dell'economia locale, dell'ambiente, del territorio. Dal 1997 a oggi, è diventato un polo turistico ed enologico prestigioso del Trentino con centinaia di migliaia di ospiti e visitatori. Si pensi che nel solo 2023 alla “Cittadella del Vino” si sono svol-

ti ben 106 eventi con la presenza di 26mila ospiti, a cui si devono aggiungere le numerosissime visite guidate per la presentazione delle strutture e dei vini, che ogni anno attirano oltre 20mila persone.

Riprendendo il percorso storico, va segnalato che il Gruppo Mezzacorona nel 2001, allargando ulteriormente le sue prospettive, ha dato avvio al “progetto Sicilia” con il marchio “Feudo Arancio” attraverso l'acquisizione di quasi mille

ettari di proprietà sull'isola, per produrre vini in un'area con il clima caldo-secco tipico di zone come il Cile, l'Australia, il Sudafrica che avevano conosciuto un grande successo specialmente sul mercato americano.

Nel 2006 il Gruppo Mezzacorona ha promosso l'integrazione con il magazzino frutta Valdadige che stava vivendo una fase di forte difficoltà, dando una risposta economica, ma anche dalla notevole valenza sociale, ai soci frutticoltori che

MEZZACORONA HA PROMOSSO L'UTILIZZO DELLE TECNICHE AGRONOMICHE PIÙ AVANZATE E ATTENTE ALL'AMBIENTE

altrimenti avrebbero corso il rischio di dover abbandonare la produzione, creando le premesse per una rischiosa monocoltura viticola e una contestuale perdita di conoscenze ed *expertise in loco*.

La sostenibilità, cuore della *vision* di Mezzacorona

Un'altra grande sfida lanciata con determinazione da Mezzacorona è stata quella della sostenibilità. Fin dall'inizio degli anni Novanta, Mezzacorona ha promosso l'utilizzo delle tecniche agronomiche più avanzate e attente all'ambiente, introducendo la confusione sessuale per gli insetti in campagna e quindi permettendo di ridurre l'utilizzo di agrofarmaci. Grazie anche all'apporto e alle sperimentazioni agronomiche di Mezzacorona si è arrivati alla promulgazione del Protocollo d'intesa tra i produttori della provincia di Trento per la gestione della viticoltura, che è stata pionieristica in tutta Italia, dando risposte molto efficaci per la salvaguardia dell'ambiente e la tutela della salute dei consumatori, grazie anche alla collaborazione con l'Istituto superiore di sanità.

Proseguendo su questo percorso virtuoso, Mezzacorona è stata tra le primissime aziende in Italia ad adottare nel 2016 la Certificazione SQNPI (Sistema di qualità nazionale per la

La cantina storica

produzione integrata) per l'uva dei propri soci a cui due anni dopo è seguita anche la Certificazione dei vini. Fin dal 2016, Mezzacorona ha redatto il "Bilancio di sostenibilità", che è a cadenza biennale e che nel 2024 vedrà la quinta edizione.

Una realtà enologica tra i *leader* in Italia e con una forte vocazione per l'*export*

Oggi il Gruppo Mezzacorona è un soggetto imprenditoriale tra i *leader* nel panorama della vitienologia italiana, con un

fatturato di 217 milioni di euro, 1.500 soci, 2.500 ettari coltivati in Trentino-Alto Adige e quasi 1.000 in Sicilia, 500 collaboratori, 460 azionisti di Nossio SpA, oltre 60 milioni di rese per i soci produttori, 105 milioni di patrimonio netto.

Il Gruppo Mezzacorona esporta i propri prodotti in oltre 70 Paesi del mon-

do, valorizzando la notorietà e l'immagine del Trentino.

L'*export*, infatti, è superiore all'80% delle vendite, con una forte presenza negli Stati Uniti, il mercato più importante e strategico per il Gruppo, dove opera, come già ricordato, con la controllata *Prestige Wine Imports Corp.* e in Germania tramite la controllata *Bavaria Wein Import GmbH*.

Va segnalato che proprio la *Prestige Wine Imports Corp.* nel 2023 ha vinto il premio assegnato dall'importante rivi-

LE ESPORTAZIONI SUPERANO L'80% DELLE VENDITE CON UNA FORTE PRESENZA NEGLI USA





Feudo Arancio (Sicilia) di proprietà del Gruppo Mezzacorona

sta di settore americana *Wine Enthusiast* come "Importatore dell'anno" negli Usa, prestigioso riconoscimento per la società americana del Gruppo.

Per quanto riguarda i principali mercati, in vetta troviamo poi Olanda, Scandinavia, Regno Unito, Canada, Belgio, Europa dell'Est, Austria, Svizzera, l'Estremo Oriente (Giappone, Corea del Sud, Cina), ma anche mercati nuovi come il Sud America, i Caraibi, l'Australia e il Vietnam.

I riconoscimenti e il progetto "Musivum"

Ma grande è stato anche lo sforzo per raggiungere livelli qualitativi sempre più elevati, con un intenso lavoro in campagna dei soci nell'interpretare progetti, innovazioni ed evoluzioni agronomiche per il miglioramento continuo della qualità e della sostenibilità, affiancati dallo *staff* degli agronomi aziendali e con il contributo essenziale del *team* degli enologi. Il "Rotari Flavio Trentodoc", il vertice massimo dei Trentodoc del Gruppo, ha ottenuto per la decima volta consecutiva l'ambito riconoscimento dei "Tre Bicchieri" del Gambero Rosso anche per la Guida 2024. A dimostrazione dell'eccellenza qualitativa raggiunta, sia dagli spumanti sia dai vini del Gruppo, numerosi sono stati i premi vinti nelle varie manifestazioni e concorsi internazionali, in particolare a Prowein in Germania sia nel 2023 che nella recente edizione della fiera tedesca del 2024, a conferma del ruolo

leader del Gruppo Mezzacorona in un mercato strategico come quello tedesco. Tra gli altri riconoscimenti, prestigiose sono state le 11 medaglie assegnate agli spumanti Rotari nella più importante competizione internazionale degli spumanti (*The Champagne and Sparkling Wine World Championship*). Massima è sempre stata in Mezzacorona l'attenzione al territorio e per questo sta proseguendo con successo il progetto di valorizzazione territoriale e di eccellenza enologica denominato "Musivum" (Mosaico), che ha visto negli ultimi anni la proposta di ben sei vini, Teroldego Rotaliano Doc Superiore Riserva, Marzemino Trentino Doc Superiore della Cantina di Ala, Pinot Grigio, Müller Thurgau e Gewürztraminer, tutti Trentino Doc Superiore e Chardonnay Alto Adige Doc Tolloy, con le uve della Cantina partner di Salorno.

Un Gruppo attento al futuro e alle nuove sfide

Un altro fronte dell'innovazione che ha visto in questi ultimi anni il Gruppo Mezzacorona particolarmente sensibile e attento è stato quello dei *social media*. I tre marchi principali Mezzacorona, Rotari e Feudo Arancio hanno raggiunto, nei vari strumenti *social* di Gruppo, quasi un milione di *like* complessivi, un numero che pone ancora una volta Mezzacorona ai vertici nazionali per l'interesse *social*. E infatti il Gruppo è stato incoronato nella rilevazione annuale 2023 della società specializzata Omnicom PR Group come la cantina italiana più

social, un risultato di grande soddisfazione che evidenzia come Mezzacorona sia un'azienda innovativa e dinamica, capace di mettersi in piena sintonia con il proprio tempo e con la modernità.

Il "patto sociale"

Il Gruppo Mezzacorona, fin dalla fondazione della capogruppo Cantina sociale di Mezzacorona nel 1904, ha posto come bussola del proprio agire la missione di essere al servizio dei soci e di promuovere la loro realizzazione economica e sociale e lo sviluppo e la crescita del territorio.

Un "patto sociale" forte, che ha resistito nel tempo e che ha saputo adattarsi alle nuove sfide che la società, la cultura, i consumi e la tecnologia hanno introdotto ma che ha retto anche alle tante vicende e situazioni storiche, a volte estremamente impegnative, succedutesi in 120 anni.

Una palestra costante di cooperazione vissuta, un'esperienza storica che ha saputo anche misurarsi e arricchirsi con la contaminazione di altri modelli societari e organizzativi, tutti però ricondotti nel solco della finalità cooperativa.

"Collaborare per competere" è il titolo molto azzeccato del volume curato da Andrea Leonardi, docente di storia economica presso il Dipartimento di economia e *management* dell'Università di Trento, che ha ricordato il Centenario nel 2004 e che ha sintetizzato perfettamente lo spirito, l'anima del Gruppo Mezzacorona basato su un'attività imprenditoriale

ed economica vissuta con responsabilità, reciprocità, apertura sul mondo, determinazione, fantasia, capacità di programmare e di investire, di creare prosperità e opportunità nel medio e lungo periodo per i soci, i collaboratori, il territorio.

Questa missione non è mai venuta meno e, anzi, nei decenni, grazie alla cura e all'impegno di generazioni di amministratori, soci e collaboratori, essa è diventata il motore di un costante successo imprenditoriale che ha portato l'azienda a diventare uno dei soggetti *leader* in Italia nel settore vitivinicolo e protagonista dello sviluppo del territorio trentino.

Notevolissimi sono stati gli sforzi fatti per attuare processi costanti di innovazione produttiva e di miglioramento delle *performance* aziendali, operando prima di tutto con un'azione di formazione culturale e di preparazione tecnica della base sociale e dei collaboratori.

La fedeltà al "patto" stipulato con lo statuto del 1904, semplice e chiarissimo nella sua esposizione, ha permesso ai soci di interpretare, adattandola ai tempi, la loro azione cooperativa come un percorso virtuoso per dare risposte efficaci a se stessi, alla propria comunità di appartenenza e al contesto territoriale.

Oggi Mezzacorona è pronta a misurarsi con le nuove sfide che emergono dal contesto socioeconomico.

Il 120° anniversario di fondazione di Mezzacorona rappresenta quindi il punto di arrivo di un lungo percorso, ma anche il punto di partenza per nuovi traguardi e obiettivi. ■

L'auditorium al PalaRotari





ZOOTECNIA *HIGH-TECH*

JACOPO TOMASI *Giornalista*

Mungitura meccanizzata e nuove tecnologie migliorano la gestione delle stalle

Negli ultimi cinquant'anni, la zootecnia in Trentino ha vissuto una trasformazione radicale, passando da pratiche tradizionali a metodologie altamente tecnologiche. Questa evoluzione, che ha visto anche il passaggio dalla mungitura manuale a sistemi automatizzati, riflette non solo il progresso tecnologico, ma porta con sé un cambiamento culturale ed economico significativo.

Dalla tradizione alla modernità

Negli anni Settanta, la zootecnia trentina era caratterizza-

ta da piccole stalle a conduzione familiare, dove la mungitura manuale rappresentava la norma. Il lavoro era intenso e richiedeva un forte impegno fisico. Le tecniche utilizzate erano basate su conoscenze tramandate di generazione in generazione, con una forte dipendenza dalle condizioni climatiche e dalla disponibilità di manodopera familiare.

L'avvento delle prime innovazioni

Negli anni Ottanta e Novanta iniziarono a diffondersi le prime innovazioni tecnologiche. L'introduzione di mungitrici meccaniche rappresentò un primo passo verso la modernizzazione.

Questi dispositivi ridussero significativamente il tempo e lo sforzo necessari per la mungitura, aumentando la produttività e migliorando le condizioni di lavoro degli allevatori. Tuttavia, l'adozione di queste tecnologie fu inizialmente lenta, dovuta a costi elevati e a una resistenza culturale al cambiamento.

L'era digitale

L'inizio del XXI secolo ha segnato un'accelerazione nell'adozione di tecnologie avanzate in zootecnia, un settore che oggi interessa in Trentino circa 650 aziende con allevamenti di vacche da latte, *focus* principale della zootecnia trentina, diffuse in tutte le valli della provincia a esclusione dell'asta dell'Adige e - in parte - della Valle dei Laghi. L'introduzione di *robot* di mungitura ha rivoluzionato il settore. Questi *robot*, in grado di mungere automaticamente le vacche, monitorano anche la salute degli animali attraverso sensori che raccolgono dati su parametri vitali e produttivi. Questo ha permesso agli allevatori di rilevare tempestivamente problemi di salute, migliorando il benessere animale e la qualità del latte prodotto. Non solo: un miglioramento lo ha avuto tutto il sistema anche per le ricadute positive sull'organizzazione del lavoro e quindi sulla conciliazione dei tempi di vita anche per gli allevatori.

Mattia Covi si trova a Vasio, piccola frazione in Alta Val di Non, dove gestisce assieme ai suoi genitori una stalla con circa

cento animali, di cui una sessantina in mungitura. Da novembre 2023 ha rinnovato l'attività con l'introduzione del *robot* di mungitura. "Sono davvero molto soddisfatto della scelta di adottare questa innovazione tecnologica nella nostra azienda. Il lavoro è cambiato notevolmente, non tanto per la quantità di ore lavorative, quanto per l'elasticità che le nuove macchine ci permettono di avere. Grazie ai *robot* di mungitura, non siamo più legati agli orari fissi, e questo ci consente di otti-

mizzare i tempi e migliorare l'organizzazione del lavoro. Ad esempio mentre mi occupo del fieno, posso controllare cosa succede in stalla direttamente dal telefono o dal pc". Un altro aspetto importante è legato al monitoraggio degli animali. "Premetto che la presenza umana rimane fondamentale. Anche con tutta questa tecnologia, il contatto diretto con gli animali e la nostra esperienza personale sono insostituibili. In

ogni caso negli ultimi tempi il sistema è cambiato e ora abbiamo molti più dati a disposizione. Prima osservavamo di più gli animali direttamente, ora consultiamo anche i dati sul *computer*. Questo ci permette di avere un controllo più preciso e oggettivo sulle condizioni generali. Una criticità iniziale è stata proprio quella di capire e interpretare i dati: questo richiede un impegno significativo. È necessario cambiare un po' la mentalità e aprirsi a questo nuovo modo di lavorare. E con il tempo questi sforzi vengono ripagati".

ANCHE CON TUTTA QUESTA
TECNOLOGIA, IL CONTATTO
DIRETTO CON GLI ANIMALI
E LA NOSTRA ESPERIENZA
PERSONALE SONO
INSOSTITUIBILI





Un'altra testimonianza preziosa è quella di **Enrico Zucal**, che assieme al fratello Marco gestisce un'azienda storica di Romano che conta attualmente novanta vacche da latte e circa altre settanta tra manze, manzette e vitelli. A costruirla è stato il padre, Silverio Zucal, nel 1980. Nel 2004 il primo grande rinnovamento con il passaggio alla stabulazione libera, poi a fine 2023 la vera e propria innovazione con l'installazione del *robot* di mungitura. "È sicuramente un cambiamento importante che può fare bene all'intero settore zootecnico.

Per quanto riguarda la mia esperienza, forse è ancora un po' presto per tirare le somme, ma posso dire che stiamo iniziando a notare anche un miglioramento nella produzione. Nei primi mesi siamo stati costanti, senza particolari aumenti, adesso vediamo che pian piano il *trend* è in crescita". Un altro aspetto centrale è quello del benessere degli animali. Molti protocolli consigliano proprio la mungitura robotizzata perché si avvicina maggiormente al rapporto naturale vacca-vitello. "Le vacche sono meno stressate - prosegue Zucal - perché questo sistema permette loro di fare di più quello che vogliono, rispetta maggiormente i loro tempi e le loro necessità. Prima venivano munte due volte al giorno, alle sei di mattina e alle sei di sera indicativamente. Adesso invece possono essere munte anche quattro-cinque volte, in base alle necessità di ogni singolo animale". Ogni animale, infatti, è libero di andare a farsi mungere dal *robot* quando vuole: se è passato sufficiente tempo dalla mungitura precedente, allora il *robot* procede.

MOLTI PROTOCOLLI CONSIGLIANO LA MUNGITURA ROBOTIZZATA, PIÙ VICINA AL RAPPORTO NATURALE VACCA-VITELLO

Benefici economici e ambientali

L'adozione di tecnologie avanzate ha comportato significativi benefici anche economici. La maggiore efficienza e produttività stanno dando ossigeno a un settore tanto strategico, quanto delicato. Inoltre, la tecnologia ha facilitato una gestione più sostenibile delle risorse, riducendo gli sprechi e l'impatto ambientale. I sistemi di alimentazione automatizzata, ad esempio, dosano con precisione il mangime, minimizzando gli sprechi e ottimizzando la nutrizione degli animali.

Giovanni Frisanco, tecnico della Federazione allevatori della provincia di Trento, definisce "una vera svolta" l'introduzione dei *robot* di mungitura e di altre innovazioni tecnologiche che si sono diffuse soprattutto negli ultimi dieci-quindici anni. "Queste attrezzature esistono già da quarant'anni, ma è negli ultimi dieci che si sono evolute a tal punto da essere diventate realmente efficaci ed efficienti. Per questo motivo

si stanno diffondendo in maniera significativa anche nel nostro territorio". In Trentino ci sono molte stalle di piccole dimensioni e per loro l'investimento del *robot* di mungitura non è sostenibile. "Quest'operazione è giustificata in allevamenti con almeno 40-50 vacche, realtà di medie dimensioni che possono davvero giovare dell'investimento. Oggi - prosegue Frisanco - sono circa 60 gli impianti installati in Trentino, quindi è una scelta fatta dal circa il 10% delle aziende. Le prime si sono mosse già quindici anni fa, ma lo sviluppo più significativo c'è stato negli ultimi cinque anni. E soprattutto

ci sarà molto movimento negli anni a venire. Tra dieci anni, da quel che sto vedendo, potranno essere più di 100-150 le aziende zootecniche trentine che avranno adottato il *robot* di mungitura". Un sistema che favorisce il benessere degli animali e la gestione della stalla. "In linea di massima il tempo che l'allevatore impiega in stalla è lo stesso, ma adesso lo può gestire in maniera autonoma e questo fa sicuramente la differenza. Inoltre, queste innovazioni possono rendere più appetibile il settore, rendere il lavoro meno usurante per allevatori di mezza età che magari hanno perso l'entusiasmo iniziale e invogliare i giovani ad affacciarsi a questo lavoro. Magari proprio aiutando in prima battuta a leggere i dati sui pc o sugli *smartphone* dei familiari che si occupano della stalla". L'innovazione dei *robot* di mungitura non è comunque l'unica che ha inciso sul cambiamento del settore. "Altri passi avanti significativi sono stati fatti grazie al monitoraggio degli animali e all'automazione dell'alimentazione. Per fare un esempio, uno strumento utilissimo è il ruminometro che misura le cadenze della ruminazione, aspetto indicativo sul benessere dell'animale, e quindi permette di intervenire prontamente se qualche dato non dovesse essere in linea con i parametri previsti".

L'INNOVAZIONE
TECNOLOGICA PERMETTERÀ
UNA GESTIONE
SEMPRE PIÙ PRECISA E
PERSONALIZZATA DEGLI
ALLEVAMENTI

Il futuro della zootecnia trentina

Guardando al futuro, la zootecnia in Trentino continuerà a evolversi. L'innovazione tecnologica permetterà una gestione sempre più precisa e personalizzata degli allevamenti e quindi la valorizzazione delle produzioni.

Maurizio Bottura è dirigente del Centro trasferimento tecnologico della Fondazione Edmund Mach (FEM) di San Michele all'Adige: una realtà che svolge un supporto prezioso

anche per le aziende zootecniche del Trentino. "Il settore zootecnico è di fondamentale importanza per la provincia di Trento, soprattutto perché occupa territori di montagna ed è indispensabile per la cura del territorio e del paesaggio. La zootecnia è strategica e dobbiamo garantire che abbia un futuro adeguato. Questo futuro - prosegue Bottura - passa anche attraverso l'innovazione. È difficile immaginare

che le nuove generazioni possano vivere il settore zootecnico come lo hanno vissuto le precedenti. Innovazioni come i *robot* di mungitura, o come l'automazione nell'alimentazione, aiutano certamente a conciliare il lavoro degli allevatori con la vita privata e migliorano anche il benessere degli animali, altro aspetto sicuramente non secondario". Un possibile ostacolo a queste innovazioni sono però gli investimenti elevati





che stanno alla base di queste trasformazioni. “Se un allevatore decide di fare un investimento per una nuova stalla, a stabulazione libera andando incontro anche alle direttive Ue e con i *robot* di mungitura, l’investimento necessario è molto alto, e questo può frenare l’entusiasmo iniziale. Bisogna quindi andare per gradi ed è fondamentale che la parte pubblica sostenga il settore zootecnico con contributi, sia per lo sfalcio dei prati e dei pascoli, sia per gli investimenti in innovazione. Altrimenti, non se ne viene a capo. Questi investimenti però devono essere sensati e strategici. Devono rappresentare una vera innovazione e non essere fatti solo perché ci sono contributi”. Come immaginiamo quindi il settore zootecnico in Trentino tra dieci-quin- dici anni? Bottura ha le idee molto chiare. “La zootecnia in Trentino nei prossimi dieci anni - conclude - sarà fondata su

LA TRASFORMAZIONE DELLA ZOOTECCNIA IN TRENTINO RAPPRESENTA UN ESEMPIO VIRTUOSO

stalle rinnovate, di dimensioni non necessariamente grandi, che riescono a tenere sotto controllo i costi e votate a una produzione lattiero-casearia esclusivamente di qualità. Noi della FEM siamo al fianco degli allevatori per risolvere pro-

blemi e sostenere queste importanti sfide per un settore strategico”.

In conclusione, la trasformazione della zootecnia in Trentino negli ultimi cinquant’anni rappresenta un esempio virtuoso di come l’innovazione tecnologica possa migliorare significativamente un settore tradizionale. Il passaggio dalla mungitura manuale ai *robot* di mungitura non solo ha au-

mentato l’efficienza produttiva, ma ha anche migliorato le condizioni di lavoro degli allevatori e il benessere degli animali, promuovendo, al contempo, una gestione più sostenibile delle risorse. ■



EDUCAZIONE FINANZIARIA: UN SUGGERIMENTO DALLA STORIA

PAOLO MAGGIONI *Professore associato presso il Dipartimento di economia e management dell'Università di Trento*

Il fallimento della *City Glasgow Bank* in Scozia (1878)

In questo lavoro si presenta un risultato ottenuto dallo studio delle quotazioni azionarie delle banche del Regno Unito dal 1866 al 1878, anno in cui c'è stato il fallimento di una delle maggiori banche di Scozia (la *City of Glasgow*

Bank-CGB). In quel periodo nel mercato azionario britannico erano quotate sia azioni di banche i cui soci godevano della responsabilità limitata sia azioni di banche i cui soci invece erano soggetti a responsabilità illimitata (e congiunta). In

questo studio sono state analizzate le quotazioni e i rendimenti delle azioni di 45 banche: 21 a responsabilità limitata e 24 a responsabilità illimitata. La reazione dei corsi azionari al fallimento della CGB indica che il tipo di responsabilità a cui i soci sono soggetti fosse rilevante per gli investitori quando lo *shock* negativo si è verificato. Di contro, i rendimenti realizzati nel decennio precedente il fallimento della CGB sono pressoché uguali per le azioni di ambedue i tipi di banche. Per gli investitori, il tipo di responsabilità a cui i soci sono soggetti si è dimostrato rilevante quando uno *shock* negativo si è manifestato, ma irrilevante quando uno *shock* negativo in futuro poteva essere solamente atteso. Questo suggerisce che gli investitori non siano stati in grado di tenere adeguatamente conto delle caratteristiche giuridiche delle attività finanziarie al momento dell'acquisto e mostra l'importanza che agli investitori sia offerta una formazione finanziaria che non trascuri le caratteristiche giuridiche degli strumenti finanziari.

Il quadro generale

Nella prima metà dell'800 la rivoluzione industriale in Gran Bretagna si era accompagnata a una notevole evoluzione della normativa, che riguardava lo svolgimento delle attività di impresa in forma associata e alla nascita e sviluppo dei mercati azionari.

LA NORMATIVA PER LO SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITÀ BANCARIA IN FORMA ASSOCIATA AVEVA AVUTO UNA LENTA EVOLUZIONE

A metà dell'Ottocento il quadro normativo aveva definito e reso accessibile, senza intervento della Corona, del Parlamento o del Governo, la forma della società di capitali dotata di personalità giuridica, il cui capitale è rappresentato da azioni liberamente trasferibili, i cui soci beneficiano della limitazione della responsabilità e la cui formazione è soggetta solo a un regime di pubblicità. Questa evoluzione ha

fatto sì che per le imprese ci fosse la possibilità di raccogliere capitali, emettendo azioni che potevano essere liberamente scambiate, e ha fornito ai risparmiatori la possibilità di impiegare il proprio capitale, sottoscrivendo azioni di nuove imprese o acquistando azioni di imprese esistenti. Oltre al mercato azionario di Londra (il *London Stock Exchange*, istituito formalmente nel 1802) si era sviluppata all'epoca

una rete di mercati azionari regionali collegati tra loro: Birmingham, Bristol, Dublino, Leeds, Liverpool, Manchester e Sheffield, i maggiori e più longevi; ma anche Huddersfield, Hull, Newcastle, York. L'attività del *London Stock Exchange* era orientata agli scambi di titoli di debito pubblico nazionali e internazionali e allo scambio di titoli azionari di imprese straniere. L'attività dei mercati regionali era orientata agli scambi di titoli azionari di imprese operanti in Gran Bretagna, salvo qualche eccezione.





Bank of England (Londra)

Regolamentazione dell'attività bancaria, sviluppo del settore bancario e mercato delle azioni bancarie

La normativa che regolava lo svolgimento dell'attività bancaria in forma associata aveva avuto un'evoluzione più lenta per due principali motivi. Nel 1694 con *Royal Charter* era stata incorporata la *Bank of England*. L'atto costitutivo e due importanti norme successive del 1697 e del 1707¹ avevano attribuito alla *Bank of England* il privilegio che, in Inghilterra (e Galles), nessun'altra banca avrebbe potuto aver la forma della società per azioni dotata di personalità giuridica (il cui capitale fosse rappresentato da quote liberamente trasferibili e i cui soci godessero della limitazione della responsabilità) e nessun'altra banca avrebbe potuto avere più di sei soci. Fino al 1844, inoltre, lo svolgimento dell'attività bancaria comportava l'emissione di banconote e l'evoluzione della normativa, che regolava lo svolgimento dell'attività bancaria in forma associata, era avvenuta tenendo in conto anche le conseguenze che essa aveva sul funzionamento del sistema monetario.

Solo nel 1826 e nel 1833 furono introdotte norme² che, attenuando il privilegio della *Bank of England*, resero possibile

OGNI AZIONISTA
RISPONDEVA DELLE
OBBLIGAZIONI
DELL'IMPRESA CON IL
PROPRIO PATRIMONIO

intraprendere l'attività bancaria nella forma di società per azioni, il cui capitale fosse rappresentato da titoli liberamente trasferibili. Questo tipo di società per azioni non godeva però della piena personalità giuridica e della separazione tra il patrimonio dell'impresa e quello dei soci. Ciascun azionista rispondeva delle obbligazioni dell'impresa con l'intero proprio patrimonio, solidalmente con gli altri azionisti e tale responsabilità si estendeva per tre anni dopo la cessione delle

azioni. Le norme del 1858 e 1862³ hanno infine permesso di utilizzare per l'attività bancaria la forma della società per azioni dotata di piena personalità giuridica, che godesse della completa separazione tra il patrimonio della società e quello dei soci, cui consegue la limitazione della responsabilità di questi.

Per quanto riguarda l'emissione di banconote, essa era una parte dell'attività bancaria ordinaria fino al 1844 quando è stata esclusa per le banche di nuova formazione⁴. Dopo il passaggio di questa norma potevano emettere banconote solo le banche costituite da un atto della Corona o del Parlamento, che esplicitamente le autorizzava (come, tra le altre, la *Bank of Scotland* e la *Bank of Ireland*) e le banche che emettevano banconote alla

¹ 5 & 6 Will and Mary c.20 (1694); 8 & 9 Will III c.20 (1697); 7 Ann c.7 (1707).

² 7 George IV, c. 46 (1826), 3 & 4 Will. IV c.98 (1833).

³ 20 & 21 Vict. c.91 (1858); 25 & 26 VICT. c.89 (1862).

⁴ 7 & 8 Vict. c. 32 (1844).

data del passaggio della norma stessa. I soci delle banche che potevano ancora emettere banconote, escluse quelle costituite da un atto della Corona o del Parlamento, rimasero sempre responsabili con l'intero proprio patrimonio per le banconote emesse.

Questa evoluzione della normativa ha condizionato lo sviluppo del settore bancario e il suo rapporto con i mercati azionari. Fino al 1826 il settore bancario era composto dalle poche banche nate per atto della Corona o del Parlamento, e da banche private di piccole dimensioni che non potevano emettere azioni trasferibili. Dall'inizio degli anni Trenta hanno potuto nascere imprese bancarie di maggiori dimensioni che per raccogliere capitali potevano emettere azioni liberamente trasferibili, ma i cui soci erano illimitatamente e solidalmente responsabili per le obbligazioni della banca. Solo dagli anni Sessanta dell'Ottocento hanno potuto essere create banche che, per raccogliere capitali, potevano emettere azioni liberamente trasferibili e i cui soci godevano della limitazione della responsabilità.

Nella seconda metà dell'Ottocento sui mercati azionari venivano quindi scambiate azioni di banche che godevano di responsabilità limitata, o perché costituite con atto della Corona o del Parlamento, o perché costituite dopo la metà del secolo

(queste ultime non potevano emettere banconote); e azioni di banche che non godevano della responsabilità limitata e che erano state fondate tra gli anni Trenta e la metà del secolo (e queste potevano ancora emettere banconote seppur limitatamente).

La situazione mutò infine nei primissimi anni Ottanta dell'Ottocento. Nel settembre del 1878 vi fu il fallimento di una delle

maggiori banche scozzesi i cui soci non godevano della limitazione della responsabilità: la *City of Glasgow Bank*. A ridosso e in parte sulla spinta di questo evento, fu introdotta una norma che permetteva a tutte le banche costituite in forma di società per azioni di adottare il regime della responsabilità limitata⁵ ⁶. La totalità del-

le banche, che fino a quel momento avevano svolto la propria attività in forma di società, i cui soci erano illimitatamente responsabili per le obbligazioni dell'impresa, adottò nei successivi due anni il nuovo regime e sui mercati azionari le azioni di banche a responsabilità illimitata sparirono.

CON IL NUOVO REGIME, LE AZIONI DI BANCHE A RESPONSABILITÀ ILLIMITATA SPARIRONO

⁵ 42 & 43 Vict. c. 76 (1879).

⁶ La responsabilità dei soci rimaneva ancora illimitata per le banconote emesse.





Foto storica della Bank of Ireland (Dublino)

Il comportamento degli investitori prima e al fallimento della City of Glasgow Bank

Nel decennio che precede il fallimento della *City of Glasgow Bank* l'*Investor Monthly Manual*⁷ pubblicava mensilmente le quotazioni delle azioni di più di cento banche che erano scambiate nei mercati regionali del Regno Unito, ma per molte gli scambi erano sporadici e alcune operavano all'estero. Le azioni di 47 banche che operavano nel Regno Unito erano però scambiate continuamente per tutto il decennio ai mercati di Birmingham, Dublino, Edimburgo, Glasgow, Hull, Leeds, Liverpool, Londra, Manchester e Sheffield. Venticinque di queste banche non godevano della responsabilità limitata ed erano state formate negli anni Trenta dell'Ottocento⁸. Ventidue banche godevano della responsabilità limitata, quattro in forza dei *Charter* con i quali erano state istituite (*Bank of Scotland* 1695, *British Linen* 1746, *Royal Bank of Scotland* 1783, *Bank of Ireland* 1783) e diciotto in quanto costituite nei primi anni Sessanta, non appena la normativa lo aveva reso possibile. Per le azioni di queste banche sono stati raccolti i prezzi di fine mese, i dividendi, e le eventuali ulteriori informazioni su eventuali emissioni di azioni per il periodo gennaio 1869-settembre 1878. Con i dati è stato costruito un indice per le azioni delle banche a responsabilità illimitata, fondate negli anni Trenta⁹, e un indice per le azioni delle banche a

responsabilità limitata, fondate negli anni Sessanta (escludendo quindi le banche costituite con *Royal Charter*). Per ognuno dei due indici è stato calcolato il rispettivo dividendo ed è stato calcolato il rendimento medio mensile.

Il rendimento medio mensile era l'1,03% per le azioni delle banche a responsabilità limitata, ed era lo 0,79% per le azioni delle banche a responsabilità illimitata. Il rendimento delle azioni rispetto al rendimento di un investimento considerato privo di rischio (le *Consols* 3%) rappresentava per le azioni delle banche a responsabilità limitata un premio mensile dello 0,75% e per le azioni delle banche a responsabilità illimitata un premio mensile dello 0,5%.

Il premio di rischio per i due tipi di azioni suggerisce che gli investitori percepissero le azioni delle banche a responsabilità limitata come più rischiose delle azioni delle banche che non godevano della limitazione della responsabilità dei soci. Ciò può trovare giustificazione nell'argomento che era stato alla base della riluttanza del legislatore a concedere il privilegio della responsabilità limitata alle società che svolgevano l'attività bancaria. La responsabilità illimitata e solidale dei soci costituisce un incentivo per questi ad adottare meccanismi di governo della società che, seppur a fronte di costi maggiori, permettono un maggior controllo da parte loro sulla gestione dell'impresa, e promuove quindi modelli di gestione maggiormente avversi al rischio. La limitazione della responsabilità, di contro, attenuerebbe questi incentivi favorendo l'adozione di meccanismi di governo della società che, a fronte di costi minori, danno minor controllo ai soci sulla gestione dell'impresa, e favorisce quindi modelli di gestione maggiormente propensi al rischio. Le azioni di banche gestite con la forma della società senza limitazione della respon-

⁷ Pubblicato dall'*Economist* nel periodo 1866-1930.

⁸ Cinque operavano in Scozia e tra queste vi era la *City of Glasgow Bank*.

⁹ Non si sono usati i dati relativi alla *City of Glasgow Bank* poiché durante la liquidazione emerse che gli amministratori avevano usato i fondi della banca stessa per manipolare i prezzi delle azioni.

sabilità dei soci potrebbero quindi essere azioni di imprese che comportano per i soci rischi minori delle azioni di imprese gestite con la forma della società a responsabilità limitata. La responsabilità dei soci delle prime risulterebbe limitata di fatto anziché di diritto. Inoltre, le banche a responsabilità illimitata le cui azioni erano scambiate nel decennio 1869-1878 risultavano fondate negli anni Trenta e la loro storia poteva essere interpretata come una prova dell'efficacia dei meccanismi di governo nel promuovere un'efficace gestione che riduceva il rischio per i soci. Le banche a responsabilità limitata, fondate negli anni Sessanta, avevano un passato molto più breve a testimoniare l'efficacia dei meccanismi di governo nel promuovere una gestione della banca che limitava i rischi per gli azionisti.

Il fallimento della *City of Glasgow Bank* rappresentò uno *shock* per l'intero sistema bancario perché inatteso, per la dimensione, per le conseguenze. La liquidazione della *City of Glasgow Bank* si concluse con un deficit di circa 5.200.000 sterline (nel 1878 5.200.000 sterline rappresentavano circa lo 0,5% del Pil della Gran Bretagna; lo 0,5% del Pil italiano 2023 sarebbe circa 10 miliardi di sterline) e il fallimento di 1.565 dei suoi 1.819 azionisti. Il processo di liquidazione della banca fece emergere che il fallimento era attribuibile alla gestione non solo cattiva ma pressoché fraudolenta della banca da parte degli amministratori e, soprattutto, mise in luce le conseguenze per i soci del fallimento dei meccanismi di governo della banca.

Nel mese successivo al fallimento della *City of Glasgow Bank* le azioni delle banche che operavano in Scozia non furono scambiate e gli scambi ripresero in novembre. Le azioni delle banche che operavano nel resto del Regno Unito (18 a responsabilità limitata e 20 a responsabilità illimitata) continuarono a essere scambiate, ma subirono un forte aggiustamento al

ribasso dei prezzi.

Il valore complessivo delle azioni delle banche a responsabilità limitata che furono scambiate sia nel mese di ottobre che nel mese di novembre, scese del -7,43% nel mese di ottobre e risalì leggermente nel mese di novembre +0,38%. Il rendimento del portafoglio di queste azioni nei mesi di ottobre e novembre fu in media del -3,42%. Il valore complessivo delle azioni delle banche a responsabilità illimitata, scambiate sia a ottobre che a novembre, scese del -10,62 % nel mese di ottobre di un ulteriore -1,71% nel mese successivo. Il rendimento del portafoglio di queste azioni nei mesi di ottobre e novembre fu in media del -6,23%¹⁰.

A fronte dello *shock* del fallimento della *City of Glasgow Bank* gli investitori sembrano aver riconsiderato la rischiosità delle diverse classi di titoli sulla base delle loro caratteristiche giuridiche, disinvestendo maggiormente nei titoli delle banche a responsabilità illimitata che, fino al verificarsi dello *shock*, avevano considerato meno rischiose. Le azioni delle banche a responsabilità illimitata, la cui storia e modello di governo aveva fatto ritenere meno rischiose, a fronte del fallimento della *City of Glasgow Bank* furono viste come maggiormente rischiose. Questa apparente contraddittorietà nell'apprezzare in modo opposto, prima e dopo uno *shock*, titoli azionari con caratteristiche giuridiche diverse e ben conoscibili suggerisce che queste non fossero adeguatamente valutate dagli investitori. Ciò evidenzia come una formazione finanziaria, che si proponga di migliorare le scelte dei risparmiatori, debba comprendere oltre ai temi economico finanziari anche i temi giuridici. ■

10 Le quattro banche a responsabilità illimitata che operavano in Scozia quando furono nuovamente scambiate subirono una riduzione dei prezzi tra settembre e novembre del -24,6% ed un rendimento negativo bimestrale del -27,7%.

Assegno emesso dalla *City of Glasgow Bank* (1877)





“LE POLITICHE DEL TERRITORIO IN TRENTINO”

ALESSANDRO FRANCESCHINI *Architetto e urbanista*

Dal Secondo statuto del 1971 al 2021, una storia lunga cinquant'anni

La Provincia autonoma di Trento, fin dall'inizio degli anni Sessanta, ha vissuto delle importanti vicende urbanistiche che l'hanno fatta diventare un vero e proprio “laboratorio” dove venivano sperimentate, prime in Italia, delle modalità originali di governo del territorio. Alla base di questo fervore progettuale troviamo la competenza in materia di urbanistica prevista dallo Statuto di

autonomia ma anche il lavoro visionario di una classe politica che ha visto nella programmazione delle trasformazioni territoriali un vero e proprio strumento di sviluppo locale.

Per capire meglio la cifra di questa originalità e il suo sviluppo nel tempo è ora disponibile un libro firmato da Bruno Zanon, dato alle stampe per i tipi di Idesia e della Fondazione Museo Storico del Trentino, all'interno di una collana edito-

riale dedicata ai cinquant'anni di autonomia trentina. Zanon, architetto di formazione e già professore di tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Trento, nel corso della sua carriera ha avuto l'occasione di contribuire direttamente ad alcune fasi della pianificazione del territorio trentino e di osservare, nei panni del ricercatore, l'evoluzione del processo progettuale che è andato ad articolare, nel tempo, la struttura economico-territoriale della provincia di Trento.

In questo libro, dal titolo "Le politiche del territorio in Trentino. Dal Secondo statuto del 1971 al 2021", Zanon ricomponi i tasselli di un percorso lungo mezzo secolo, che ha visto l'amministrazione provinciale affrontare le urgenze della pianificazione territoriale attraverso modelli originali, portati avanti entro una peculiare collaborazione tra visione politica e sapere tecnico-urbanistico: "Nell'arco di cinque decenni - scrive l'autore - si sono succedute fasi diverse: quella del sostegno allo sviluppo socio-economico negli anni Sessanta; la successiva fase orientata al controllo della qualità delle trasformazioni, alla sicurezza del territorio, alla difesa dell'ambiente, concretizzatasi con il Piano urbanistico provinciale (Pup) del 1987; quella attuale (Pup del 2008), incentrata su una visione strategica e valutativa della pianificazione".

Lo Statuto di autonomia e la pianificazione territoriale

Nel libro si chiarisce come il Trentino odierno sia il risultato di scelte di sviluppo fatte negli anni Sessanta e Settanta, che hanno consentito di valorizzare le competenze del nuovo Statuto di autonomia, proiettando la società trentina verso prospettive di sviluppo economico e sociale. Come scrive Zanon, "il Secondo statuto di autonomia rafforzò il quadro delle competenze provinciali, il cui esercizio nei successivi cinque decenni ha prodotto livelli elevati di sviluppo econo-

mico, un sistema infrastrutturale efficiente, una buona dotazione di servizi e di attrezzature collettive". In questo contesto emerge con forza la struttura di un territorio caratterizzato da importanti reti di cooperazione e da un diffuso "spessore istituzionale, ovvero la capacità delle reti informali di farsi istituzione e delle istituzioni di rela-

zionarsi al sistema sociale locale, sapendo fornire soluzioni appropriate".

Bruno Kessler, Presidente della Provincia autonoma di Trento dal 1960 al 1974, è stato una figura chiave nel promuovere questa crescita economica e sociale del Trentino. Il "Piano Kessler" del 1960 mirava a superare le tensioni interne tra trentini e sudtirolesi in vista di una modernizzazione dell'economia e della società. Da Presidente della Provincia autonoma ha enfatizzato la pianificazione territoriale

IL PIANO HA AFFRONTATO LE DEBOLEZZE E LE POTENZIALITÀ DEL TERRITORIO PROVINCIALE

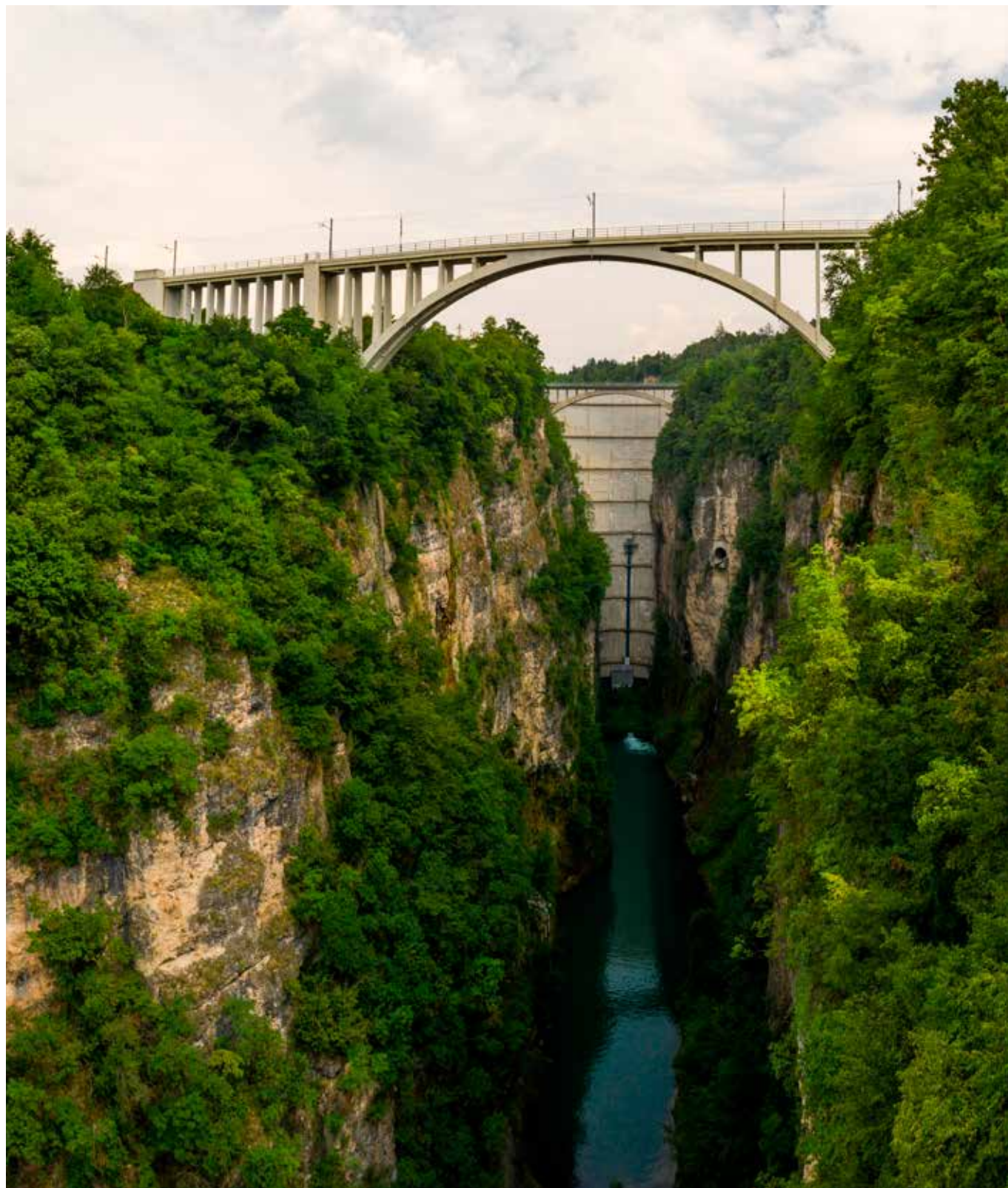
La strada che collega il Passo di Trenalzo e Passo Nota



come strumento per sostenere il cambiamento e migliorare la gestione del territorio, coinvolgendo consulenti di prestigio come Giuseppe Samonà, Beniamino Andreatta, Romano Prodi e altri nella elaborazione del primo Piano urbanistico del Trentino, completato nel 1967. Il Piano ha affrontato le de-

bolezze e le potenzialità del territorio provinciale, promuovendo una riorganizzazione politico-amministrativa che ha incluso, tra le altre cose, "l'istituzione dei Comprensori, parificati dal punto di vista istituzionale alle Comunità montane della Legge nazionale del 1971". Le tre generazioni di Piani

Diga e Ponte di Santa Giustina (Val di Non)





urbanistici provinciali (1967, 1987, 2008) hanno visto il Trentino innovare e sperimentare nuovi modelli di gestione del territorio. Negli anni Sessanta, l'accento era sullo sviluppo socioeconomico, mentre negli anni Ottanta l'attenzione si è spostata sulla qualità delle trasformazioni e la difesa dell'ambiente. Il Piano del 2008 adotta una visione strategica e valutativa, supportando la progettualità locale, identificando i beni non negoziabili ed enfatizzando il ruolo del paesaggio.

Cinque decenni di eventi e di trasformazioni

Il volume è costituito da capitoli monografici, ognuno dei quali dedicato a un decennio, che viene analizzato dalla prospettiva delle novità normative in materia di urbanistica o, meglio, di governo del territorio. Ne emerge un quadro di grande fermento legislativo, che se da una parte cerca di guardare a quanto accade nel Paese, dall'altra cerca di affrontare con originalità le sfide precipue del territorio trentino. Sono anche cinque decenni di progressiva "maturità istituzionale": è, infatti, dall'inizio degli anni Settanta che la Provincia si rafforza rispetto alla Regione Trentino-Alto Adige, esercitando direttamente le prerogative dell'autonomia.

IL DIALOGO TRA NORMATIVE REGIONALI E NAZIONALI HA FAVORITO LA COOPERAZIONE TRA SETTORE PUBBLICO E PRIVATO

Gli anni Settanta sono stati quelli dell'assunzione delle nuove competenze legate al nuovo Statuto di autonomia, che ha comportato sia l'organizzazione dell'apparato amministrativo che la strutturazione del quadro normativo prima in capo allo Stato. In questo contesto, "il Piano urbanistico provinciale costituì il riferimento per la definizione dei programmi di intervento dei diversi comparti". Gli anni Ottanta, invece, hanno rappresentato una fase di maturità, durante la quale la Provincia ha consolidato il sistema amministrativo, rafforzato la programmazione economico-finanziaria, articolato le politiche e precisato gli strumenti di intervento nei vari settori. Per quanto riguarda la dimensione urbanistica, il decennio è stato un periodo caratterizzato dall'alta operatività, tesa a "gestire un flusso crescente di atti interni e di provvedimenti di approvazione dei Piani urbanistici". Ma sono anche anni di svolta per quanto riguarda i temi della tutela dell'ambiente, della protezione della natura e della sicurezza del suolo, accelerata dal disastro della Val di Stava (1985). Questo evento segnò un "punto di non ritorno" che mise in forte discussione il modello della pianificazione territoriale, e che portò a "rivedere metodi e procedure di intervento, introducendo strumenti di valutazione e controllo".

Gli anni Novanta hanno visto il consolidamento del sistema di gestione del territorio con la riformulazione dell'ordinamento urbanistico e della tutela del paesaggio, con l'emanazione della Legge¹, che ricompose in un unico testo le molte disposizioni approvate nel tempo per recepire norme statali o per affrontare problemi riguardanti l'urbanistica, la tutela del paesaggio, i centri storici. Il primo decennio del nuovo millennio è stato caratterizzato dalla Riforma istituzionale,

che ha previsto le Comunità in luogo dei Comprensori, quindi la rivisitazione del Piano urbanistico provinciale. Il nuovo ordinamento si è basato sui seguenti principi: principio di sussidiarietà verticale e orizzontale, per governare la cosa pubblica al livello efficiente più vicino ai cittadini; principio di adeguatezza, individuando il livello

appropriato per svolgere una funzione o fornire un servizio; principio di differenziazione, al fine di tener conto delle specifiche condizioni e caratteristiche locali. "L'obiettivo era di garantire a tutta la popolazione trentina medesime opportunità e livelli minimi di servizio, indipendentemente dalle caratteristiche del territorio, dalla collocazione geografica e dalle dimensioni del Comune di residenza". Infine, nel secondo decennio degli anni Duemila, è maturato un indirizzo politico che ha incoraggiato le Unioni di Comuni e ha sostenuto la fusione dei piccoli Comuni, prospettando un ruolo di

¹ Legge n. 22 del 1991



Canale di Tenno, borgo medievale dell'Alto Garda

minore rilievo per le Comunità.

L'evoluzione territoriale del percorso di autonomia

Il testo di Bruno Zanon evidenzia come la Provincia di Trento abbia affrontato le sfide storiche e attuali attraverso diverse fasi di sviluppo e cambiamento delle politiche di governo del territorio. Inizialmente, l'obiettivo principale era "il mantenimento del popolamento della montagna entro un quadro di innovazione socioeconomica". Questo ha portato alla specializzazione dell'agricoltura, alla industrializzazione diffusa e al sostegno al turismo, mirando a creare un ambiente economico sostenibile e attrattivo. Successivamente, le preoccupazioni si sono evolute verso la sicurezza del territorio e la salvaguardia del territorio agricolo (il Pup del 1987), quindi sono state affermate la sostenibilità ambientale e la competitività nel quadro internazionale, come indicato dal Piano urbanistico provinciale del 2008.

Nello svolgersi del testo, emerge chiaramente come la Provincia di Trento abbia attraversato un'evoluzione significativa, nel suo percorso di autonomia, con cambiamenti nel peso delle diverse aree di intervento.

In particolare:

- l'agricoltura montana ha visto l'affermarsi di una specializzazione nei settori della frutticoltura e vitivinicoltura, organizzati attraverso reti di cooperative e consorzi, che hanno sostenuto i piccoli produttori e contrastato la frammentazione della proprietà. Queste iniziative hanno mantenuto il territorio agricolo vitale nonostante le difficoltà morfologiche e logistiche;
- le foreste e i pascoli una volta centrali nell'economia montana, hanno mantenuto un ruolo significativo grazie alla valorizzazione delle risorse ambientali e paesaggistiche, supportando forme di turismo escursionistico, naturalistico e culturale. Queste attività non solo sono diventate centrali per le comunità locali, ma anche attrattive per visitatori e turisti, contribuendo alla valorizzazione delle identità territoriali;
- il settore terziario, con la presenza di centri di ricerca e dell'Università, ha assunto un ruolo predominante nell'economia trentina, mostrando eccellenza nella competitività e nell'innovazione. Questo segna un cambiamento significativo rispetto al passato, quando l'industria svolgeva un ruolo chiave nella modernizzazione economica della regione.

L'attività normativa nel campo urbanistico della Provincia ha affrontato tali cambiamenti anticipando e rielaborando le norme nazionali al fine di sostenere modelli di pianificazione innovativi. Quest'approccio ha incluso l'ampliamento delle aree soggette a tutela paesaggistica, il recupero dei centri storici minori e l'attenta gestione degli impatti ambientali,

contribuendo alla difesa del suolo e alla sostenibilità ambientale.

Il dialogo tra normative regionali e nazionali, spiega Zanon, ha visto una trasformazione verso la cooperazione tra settore pubblico e privato, con una maggiore flessibilità nelle procedure di pianificazione urbana e nella gestione delle trasformazioni territoriali. Questi sviluppi riflettono un impegno costante verso una gestione dinamica del territorio, basata su innovazione, sostenibilità e collaborazione tra diverse parti interessate, affrontando sfide e sfruttando opportunità in un contesto sempre più complesso e globale.

Le sfide future: dai cambiamenti climatici alle innovazioni infrastrutturali

Questa lunga cavalcata dentro le tappe principali della pianificazione territoriale in Trentino, che non nasconde le difficoltà incontrate e i limiti di talune soluzioni introdotte, si conclude con un interessante accenno ai temi che interesseranno il futuro della Provincia autonoma di Trento. In particolare, la Riforma istituzionale del 2006, spiega l'auto-

re nella parte conclusiva del testo, ha mirato a potenziare l'autonomia locale e la capacità di pianificazione territoriale, demandando alle Comunità di valle il compito di individuare i futuri assetti del territorio. L'obiettivo "era quello di sostenere le comunità locali nello sviluppo di strategie adatte alle loro specificità, non limitandosi alla regolazione degli usi del suolo". La

scommessa è stata vinta solo in parte, in quanto le capacità locali di elaborazione strategica e di costruzione di coalizioni di attori si sono rivelate modeste. Rimane aperto il compito di tracciare localmente il futuro dei territori.

Oggi, le sfide del governo del territorio emergono a varie scale, dalla gestione delle reti infrastrutturali e delle grandi attrezzature, al governo dei processi ambientali come il cambiamento climatico e la difesa della biodiversità. Il Trentino si trova strategicamente al centro del corridoio infrastrutturale europeo, e questo implica la necessità di adattamento alle nuove dinamiche del traffico ferroviario e di sfruttare le opportunità di sviluppo che influenzano la geografia continentale. Ma non solo: "I temi ambientali come il cambiamento climatico e la gestione dell'acqua richiedono un approccio integrato che valorizzi le competenze locali e promuova politiche collaborative di governo del territorio".

In questo contesto, sembra suggerire Zanon, l'urbanistica potrà giocare un ruolo cruciale, così come era avvenuto all'inizio degli anni Sessanta. Tali sfide necessitano, tuttavia, di un aggiornamento della disciplina: "Nel campo urbanistico, è essenziale superare l'approccio tradizionale dei piani rigidi, favorendo metodologie coordinate che guidino le trasformazioni attraverso partenariati pubblico-privato". ■

**"NEL CAMPO URBANISTICO
È ESSENZIALE SUPERARE
L'APPROCCIO TRADIZIONALE
DEI PIANI RIGIDI"**



MEZZO SECOLO DI SCUOLA IN TRENTINO

MAURO MARCANTONI Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale

Un patrimonio di norme, strutture, capacità didattiche e gestionali

Il grado di istruzione e, più in generale, il livello di competenze e conoscenze possedute da una popolazione costituiscono uno dei fattori più importanti di quel capitale sociale che è l'agente primo dello sviluppo di un territorio, sia in termini di civica convivenza, che di crescita sociale ed economica.

Il Trentino appare, sotto questo profilo, una terra privilegiata. Le molte indagini effettuate sul tema dimostrano come, dati alla mano, nell'ultimo decennio il sistema scolastico trentino – considerato nel suo complesso – compaia stabilmente fra i

più efficienti d'Italia. Con notevolissime ricadute, dunque, sul benessere generale della sua popolazione e sulle prospettive future delle nuove generazioni. E sempre i dati dimostrano che negli ultimi cinquant'anni nessuna altra regione italiana – ci supera solo l'Alto Adige – ha avuto un *trend* di crescita economica così elevato: un *trend* di gran lunga superiore anche alle migliori *performance* nazionali.

Non è sempre stato così, naturalmente. Negli anni Cinquanta, anche se la potente spinta del *boom* economico cominciava a produrre i suoi effetti, il Trentino non era certo ai primi posti

delle graduatorie nazionali, al contrario. Economicamente e socialmente era depresso, istruzione compresa, con ampie sacche di povertà e vistosi fenomeni di emigrazione. Per quel che riguarda l'istruzione, negli anni della ricostruzione, dopo l'immane tragedia della Seconda guerra mondiale, le famiglie avevano spesso la necessità di avviare al più presto i figli al lavoro. È ben vero che l'analfabetismo praticamente non esisteva, pregiata eredità dell'Impero austroungarico – di cui il Trentino ha fatto parte fino alla conclusione della Grande guerra – dove l'obbligo scolastico esisteva già dalla seconda metà dell'Ottocento. Tuttavia l'accesso agli studi superiori e universitari era molto basso e ancora meno nelle valli. Di fatto, solo le famiglie più abbienti potevano permettersi il proseguimento negli studi dei figli. Facevano eccezione le opportunità offerte dagli istituti religiosi, che si prendevano cura dell'istruzione dei ragazzi più poveri, o il seminario. Negli anni Sessanta, sotto la spinta del *boom* industriale e dello sviluppo turistico, le cose migliorarono, ma ancora nei primi anni Settanta la situazione economica del Trentino era arretrata, sotto la media nazionale, già abbassata dalla situazione gravissima delle regioni del Sud.

In questo contesto, problematico, ha preso avvio una stagione nuova, e feconda, fortemente sostenuta dalle ampie competenze che il Secondo statuto di autonomia, entrato in vigore nel 1972, prevedeva in quasi ogni ambito della vita sociale ed economica, istruzione compresa. A tutto questo è necessario aggiungere il clima effervescente innescato dal 1968, che nel corso del decennio fece sentire i suoi effetti, anche per quel che riguarda l'importanza dell'istruzione nello sviluppo in-

dividuale e sociale.

Entrambi i processi in atto, ossia le rivendicazioni studentesche, talora anche aspre e drammatiche, e i nuovi interventi legislativi e amministrativi messi in atto dalla Provincia autonoma cercavano di dare risposta a una medesima urgenza: fornire al Trentino un livello di formazione generale più adeguato ai nuovi tempi, elevare la qualità della propria classe dirigente, consentire alle nuove generazioni di godere di maggiori possibilità rispetto a quelle dei loro genitori.

I decenni successivi, fino ai giorni nostri, hanno visto una progressiva evoluzione del sistema scolastico trentino, con indubbi pregi, ma anche, inevitabilmente, con punti di debolezza che sono divenuti il terreno di prova per qualificare le importanti competenze consegnate all'autogoverno locale dal Secondo statuto.

Ed è appunto di questa fondamentale stagione, dal 1971 al secondo decennio degli anni Duemila, che si occupa il pre-

gevole lavoro di Monica Zambotti, edito dalla Fondazione Museo storico del Trentino che, partendo da una rapida ricognizione dei fatti antecedenti, entra nel merito e accompagna il lungo e proficuo cammino che la scuola trentina ha percorso in questo ultimo mezzo secolo.

Non è stato un cammino facile, soprattutto nei primi anni Settanta che hanno segnato l'avvio della nuova autonomia. Fin dall'inizio molti intravvidero il timore di un eccessivo "provincialismo", cioè della chiusura della scuola in un recinto stretto e autoreferente, con il conseguente rallentamento delle possibilità di pieno utilizzo delle nuove e importanti competenze provinciali nella materia.

Vale la pena ricordare che in questo decennio la Scuola e la

IL SECONDO STATUTO PREVEDEVA COMPETENZE IN QUASI OGNI AMBITO: VITA SOCIALE, ECONOMICA E ISTRUZIONE





Provincia erano due mondi totalmente separati con visioni non immediatamente e agevolmente raccordabili. Tuttavia, ciascuno dei due mondi era a suo modo fortemente impegnato a riflettere su come le istituzioni scolastiche avrebbero potuto rispondere meglio alle attese e ai bisogni di un'epoca in vorticoso cambiamento.

Il Provveditorato agli studi, allora retto dal provveditore Marco Ianeselli, era impegnato a dare slancio e sostanza nuova alla scuola e alla sua funzione didattica e formativa. Molti erano i gruppi di studio che si dedicavano all'elaborazione degli interventi che, anno dopo anno, venivano realizzati con la partecipazione attiva degli insegnanti. Come apprezzabile fu l'idea di creare, all'interno del Provveditorato, un competente e agguerrito Ufficio studi.

Importanti, e per certi versi imponenti, furono le misure adottate dalla Provincia autonoma. Moltissime sono state le norme di attuazione approvate, con l'obiettivo di rendere compiuto l'ampio insieme delle competenze previste dal Secondo statuto. Un'opera estremamente impegnativa – perché le norme erano numerosissime – e molto delicata, perché i rapporti con Roma non erano sempre facili, anzi. Nei primissimi anni Settanta, su iniziativa dell'allora Presidente della Giunta provinciale Bruno Kessler – iniziativa poi raccolta dal suo successore Giorgio Grigoli, e dall'assessore all'istruzione Aldo Ongari – fu creato e sviluppato un formidabile Ufficio studi, con l'ambizioso obiettivo di produrre gli strumenti necessari per far decollare il progetto di

“distrettualizzazione” della scuola e far crescere una reale e partecipe “comunità educante”. Il pezzo forte fu un avveniristico piano di edilizia scolastica che rapidamente qualificò e rafforzò l'offerta formativa in tutta la provincia. Più complicata, e di fatto incompiuta, fu invece la possibilità di creare dei veri e propri distretti formativi e quindi dare forma concreta all'idea di comunità educante. L'Ufficio studi era diretto con grande competenza dal sociologo Franco Sandri, sostenuto da una pregevole squadra interdisciplinare di collaboratori

composta da un ingegnere, da un pedagogo, da un sociologo e da uno statistico. Il supporto esterno era stato affidato a Paolo Prodi, con la stretta collaborazione di Giovanni Gozzer, allora direttore dell'Ufficio studi del Ministero della pubblica istruzione.

A metà del decennio, nel 1976, per iniziativa dell'Assessore Ongari, fu

rilanciato, con una nuova missione e nuovi mezzi, il Centro di orientamento professionale istituito dalla stessa Provincia nel 1956. La nuova missione del Centro non era più vocata all'orientamento scolastico e professionale dei giovani utilizzando *test* e colloqui psicoattitudinali, ma ricorrendo a incontri informativo-formativi e a consulenze individuali con l'obiettivo di rafforzare nei giovani la capacità di scelta e la conoscenza del mondo dell'economia e delle professioni, in vista di un armonico inserimento nel lavoro e nella vita attiva. Più in generale, la preoccupazione che permeava gli anni Settanta era quella di costruire lo sviluppo del Trentino nel solco della sua storia, delle sue tradizioni, con un occhio al

LE NORME DI ATTUAZIONE EMANATE IN QUEGLI ANNI RIMANGONO ANCOR OGGI FONDAMENTALI



futuro e avvalendosi delle competenze statutarie che consentivano alla Provincia di emanare – anche nel campo dell'istruzione – norme legislative che in molti casi hanno anticipato le indicazioni nazionali.

Le norme di attuazione emanate in quegli anni rimangono ancor oggi fondamentali, pur con gli inevitabili aggiustamenti che si sono succeduti nel tempo. Ne sono un esempio quelle in materia di addestramento e formazione professionale, un ambito in cui peraltro la Provincia autonoma di Trento era già all'avanguardia, avendo adottato una propria disciplina nel 1959: quindi prima dell'approvazione del Secondo statuto di autonomia. Altro esempio sono le norme di attuazione in materia di assistenza ed edilizia scolastica o, ancora, quelle che riguardavano la scuola materna.

È bene ricordare che anche quello fu uno dei primi momenti in cui si applicò un processo che oggi definiremmo “partecipativo”, varando nell'ottobre del 1979 una inedita e vasta “operazione ascolto” che coinvolse sul territorio una pluralità di soggetti, con una particolare attenzione per le scuole.

I decenni successivi possono essere considerati, ciascuno con le sue peculiarità, altrettante tappe del percorso che porta oggi il nostro sistema scolastico a primeggiare nelle statistiche nazionali. È così che gli anni Ottanta possono essere ricordati come il decennio della “programmazione”, soprattutto per quanto riguarda l'impegno fattuale in materia di edilizia scolastica. Un ulteriore passaggio fondamentale si ebbe sul finire del decennio, nel 1988, quando lo Stato trasferì l'eserci-

zio di tutte le funzioni amministrative in materia scolastica, a eccezione di quanto riguarda il personale insegnante. Sono state così istituite la Sovrintendenza scolastica provinciale e l'Istituto provinciale di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (IPRASE). Furono inoltre emanate le norme provinciali in materia di autonomia delle scuole, organi collegiali e diritto allo studio.

Gli anni Novanta furono segnati invece dal tema ponderoso della provincializzazione della scuola, normando finalmente – e in via più compiuta – il concetto di “autonomia scolastica”. Ciò fu possibile grazie alla convinzione – che si era andata ormai consolidando in ampi strati della società trentina – che solo sperimentando e dando am-

pio spazio alle innovazioni di una scuola vitale e creativa si potesse dare forza all'applicazione della Legge provinciale¹: una legge che ebbe il merito, in anticipo rispetto alla norma nazionale, di attribuire alle scuole una maggiore autonomia amministrativa, organizzativa e finanziaria. Di assoluto rilievo, nella seconda metà del decennio, fu il trasferimento concreto del personale insegnante dallo Stato alla Provincia. I primi anni Duemila furono caratterizzati dalla necessità di una scuola “aperta a tutti”. Il nuovo millennio iniziava con una situazione a luci e ombre: da una parte, un numero sempre più ridotto di persone aveva solo la licenza elementare; dall'altra, però, il livello di diplomati e laureati era ancora inferiore alla media nazionale. In più, il numero di studenti che,

I PRIMI ANNI DUEMILA FURONO CARATTERIZZATI DALLA NECESSITÀ DI UNA SCUOLA “APERTA A TUTTI”

¹ Legge provinciale n. 29 del 1990.



dopo la licenza di terza media, si iscrivevano alle scuole professionali era consistente. Situazione, questa, che da un lato era considerata positivamente, perché qualificava in modo apprezzabile la preparazione al lavoro, ma dall'altro non si riteneva che fosse in grado di elevare sufficientemente il livello culturale e le competenze d'ordine più generale. Resta comunque il fatto che il sistema scolastico trentino mostrava proprio in quegli anni indicatori in continua crescita, anche sotto il profilo della preparazione e della qualità degli studenti trentini rispetto al resto d'Italia.

In quegli stessi anni ha iniziato a farsi notare un fenomeno destinato a crescere fino al consistente livello dei giorni nostri: quello migratorio. In pochi anni la popolazione scolastica straniera – che fino ad allora era rimasta sempre sostanzialmente stabile – è arrivata addirittura a quadruplicare. Questo ha conferito alle scelte legislative e alle politiche provinciali quel carattere di “laboratorio” che molto spesso è stato riconosciuto al sistema trentino anche fuori dagli ambienti provinciali, in particolare in materia di diritto allo studio e di attenzione verso i bisogni educativi speciali.

L'ultimo decennio entra nell'attualità, portando a ulteriore sviluppo il percorso compiuto, puntando con forza e lungimiranza al “nuovo ruolo” a cui la scuola è chiamata per affrontare con adeguatezza di cultura, organizzazione e mezzi il “nuovo mondo” che si prospetta.

In questo straordinario impegno il lavoro di Monica Zambotti può essere di grande aiuto, perché lo sguardo al futuro può avere maggiori *chance* di successo se fondato su un presente consapevole delle radici da cui deriva il lungo percorso compiuto dalla scuola trentina nell'ultimo mezzo secolo. Quindi, un approccio “scorrevole”, dove il presente è il giunto

creativo tra ciò che era e ciò che sarà in uno snodo, quello della scuola appunto, fondamentale per la crescita armonica e promettente del Trentino e della sua autonomia.

Per la scuola trentina gli anni a venire rappresentano di conseguenza una sfida urgente e cruciale che va affrontata con il massimo impegno, sapendosi aprire – facendo tesoro del molto accumulato in termini di norme, di capacità didattiche e gestionali, di strutture e attrezzature – alle domande che provengono dalle nuove generazioni e dal mondo che verrà. Il riferimento è in particolare:

- alla capacità di costruire e mantenere un sistema di convivenza rispettoso e capace di conciliare, e non di contrapporre, le diversità di cultura, religione e interessi;
- alle grandi questioni planetarie della sostenibilità ambientale;
- al cruciale campo dei diritti delle persone, ma anche dei loro doveri;
- al delicatissimo fronte delle nuove tecnologie digitali, con un occhio attento all'intelligenza artificiale;
- a più adeguati modelli di apprendimento, di gestione e di partecipazione convinta e attiva dei soggetti coinvolti nella vita della scuola.

Il tutto nella consapevolezza che la risposta non potrà essere chiusa al mondo e al suo divenire, ma neppure estranea alle radici, alle tipicità culturali, economiche, sociali e istituzionali di una autonomia che è una preziosa eredità, ma anche una straordinaria e irrinunciabile responsabilità comunitaria per l'intero Trentino, per la gente e le sue più qualificate espressioni associative, per le imprese e per i lavoratori, con le loro rappresentanze di categoria e sindacali, per la classe dirigente a cui è affidato il potente e articolato sistema di autogoverno che così fortemente ci caratterizza. ■



Il Castello del Buonconsiglio

IL CENTENARIO DEL MUSEO CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO

SAMUELA CALIARI Sostituta direttrice dell'Ufficio iniziative per il pubblico del Castello del Buonconsiglio-Monumenti e collezioni provinciali

Un'occasione per rinnovare il legame tra il Museo
e la comunità trentina

Partendo dalla fondamentale premessa che lega strettamente il patrimonio culturale di un territorio alla storia di una comunità e alla sua identità, l'obiettivo centrale dell'anno del Centenario del Museo Castello del Buonconsiglio è innanzitutto quello di ristabilire e rinvigorire il legame e la relazione dell'Ente museo con i

cittadini del nostro territorio, *in primis* con il suo capoluogo. Questa articolata iniziativa mira a risvegliare e stimolare tra i residenti il sentimento di vicinanza a questa istituzione, valorizzando il loro coinvolgimento nelle scelte che riguardano anche la programmazione culturale del Museo. Un intero anno dedicato a esprimere la profonda essenza e il

La loggia del Romanino



ruolo attuale del Museo in occasione di un traguardo, quello del Centenario, che già esprime una significativa storia degna di attenzione: uno spazio che, attraverso le sue sale, le collezioni e le attività offerte, si conferma essere sempre più un luogo di ricerca per un'identità collettiva e di cura dell'identità individuale. Questo sforzo è solidamente radicato nella convinzione, espressa più volte dal *Cultural Welfare Center*, che l'arte e la cultura, nelle loro svariate manifestazioni, costituiscano risorse benefiche per il benessere sia individuale che comunitario, rappresentando un autentico motore per il *welfare* culturale.

Secondo quanto è stato concepito come sfida tanto appassionante quanto impegnativa per trasformare questo appuntamento celebrativo in un'occasione preziosa di riflettere e far riflettere sul Museo e sugli scenari futuri che si presentano in un'epoca di grandi cambiamenti e trasformazioni, il *team* del Museo diretto da Laura Dal Prà, ha inteso scandire il calendario del Centenario in esposizioni, iniziative e momenti di partecipazione attiva, con un unico fulcro: le persone e, in particolare, gli abitanti del Trentino. Sono loro gli autentici protagonisti di questo anno straordinario insieme ad alcuni significativi ospiti del panorama locale, nazionale e internazionale. Un anno che si propone, in altre parole, di consolidare l'immagine del Museo come luogo di incontro, scoperta, esperienza e arricchimento per la nostra comunità e, di lì, come sito rappresentativo della storia e dell'arte trentina per i turisti e gli appassionati che frequentano il nostro territorio.

Le linee guida strategiche per il Centenario del Museo Castello del Buonconsiglio hanno pertanto come obiettivo principale il rinnovamento del legame e dell'attaccamento della comunità, in particolare dei cittadini trentini, nei confronti di questa istituzione, che ha attraversato fasi storiche importanti e cruciali anche per lo sviluppo del nostro presente. L'intento è di plasmare un anno ricco di attività e iniziative che possano evidenziare e valorizzare la profonda connessione tra la storia del Castello del Buonconsiglio e il territorio circostante e in questo modo far ri-scoprire ai tanti pubblici di un museo, e in più modalità coinvolgenti, quel "legame identitario tra i cittadini e i tesori culturali che un tempo è stato forte e che dovrebbe ancora oggi costituire l'elemento unificante tra coloro che risiedono o visitano un territorio e le testimonianze visibili e tangibili della sua storia"¹. Non a caso, l'esperienza all'interno di un museo può in tal modo divenire una risorsa preziosa per apprendere, sperimentare, condividere, interrogarsi, lasciarsi sorprendere e stimolare la mente, emozionarsi e riflettere sia su se stessi che sulla realtà

1 Come indicato nel testo *Linee guida per la comunicazione nei musei*, Mibact, Roma 2015.

circostante, in definitiva, per crescere in tutti gli aspetti. Piace sottolineare che gli obiettivi del Centenario sono peraltro in sintonia con la nuova definizione di museo di ICOM-*International Council of Museums* (Praga, agosto 2022)² e con le linee guida dell'anno del volontariato della nostra Città³.

In questo contesto vale la pena evidenziare che tutte le attività sono state progettate con un'attenzione particolare al coinvolgimento dei giovani, che spesso percepiscono i luoghi culturali e le istituzioni museali come estranei alla loro quotidianità. Per rispondere a questa sfida, sono state ideate iniziative innovative come l'apertura serale di tutti i venerdì fino alle 21, dal titolo "Casteldi sera" - nome proposto da un cittadino durante un *contest* promosso dal museo - e la celebrazione del Centenario, il 27 aprile 2024. Quest'ultima

iniziativa merita un approfondimento: organizzato in piazza Mostra in collaborazione con il Filmfestival di Trento, ha attirato oltre 6mila persone, sia all'interno che all'esterno delle mura del maniero. Tra gli ospiti d'eccezione vi erano Paolo Giulierini, già direttore del MANN-Museo archeologico nazionale di Napoli, e il rinomato filosofo Umberto Galimberti, che hanno saputo

ispirare il pubblico con riflessioni e curiosità sui temi della celebrazione.

Per rafforzare il legame con il pubblico e andare oltre la semplice conoscenza, il Museo ha lanciato un programma di *membership* che mira a incentivare la frequentazione del Museo, rendendolo parte integrante delle attività quotidiane dei residenti, offrendo così un'opportunità unica per vivere e apprezzare il patrimonio culturale ogni giorno. La *membership* del Castello è stata ideata per offrire a chi la acquista un senso di appartenenza speciale. Ogni volta che si visita il Castello, è infatti possibile portare con sé un ospite. Questo perché le esperienze straordinarie meritano di essere condivise.

Anche i Giardini interni del Castello rappresentano un *plus* all'esperienza museale, peraltro fruibili sempre liberamente. Uno spazio privilegiato ed esclusivo in cui davvero tonare e tornare più volte anche semplicemente per leggere un libro o assaporare un po' di refrigerio nelle giornate più calde dell'anno.

La stessa attività espositiva in occasione dell'anno del Cente-

2 "Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze".

3 "Trento Capitale del volontariato 2024, la città che vuole diventare più felice. L'obiettivo è aumentare la partecipazione dei cittadini perché è dimostrato che le relazioni sociali e l'agire nell'interesse collettivo rendono le persone più soddisfatte".



Il loggiato con vista sulla città di Trento

nario è mirata a un duplice obiettivo: illustrare “episodi” fondamentali che hanno fatto la storia dell’istituzione e indagare alcuni dei filoni fondamentali che hanno portato a un contesto culturale peculiare, così legato al concetto di Trentino quale area “a cerniera” tra il mondo italiano e il mondo tedesco. Per tale motivo, nell’anno del Centenario la prima mostra temporanea è stata centrata sull’immediato primo Dopoguerra e dedicata alle vicende grazie alle quali la fondamentale figura di Giuseppe Gerola ricondusse “a casa” e depositò definitivamente al Castello del Buonconsiglio innumerevoli testimonianze documentarie e artistiche trentine, da tempo trasferite nelle principali collezioni museali austroungariche. Nell’anno del Centenario è doveroso sottolineare la lungimiranza e il grande valore di Gerola, il primo Soprintendente italiano e primo direttore del Museo, senza il cui contributo il Castello e il Museo di oggi avrebbero sicuramente un impatto diverso.

L’iniziativa espositiva primaverile, a sua volta, è stata un’ulteriore tappa che ha portato a conoscere un altro episodio di questa storia, condivisa per aspetti diversi tra il Buonconsiglio e il Ferdinandeum, l’importante museo enipontano⁴ che custodisce molti manufatti di provenienza trentina e con il quale si è mantenuto e consolidato negli anni un rapporto di grande collaborazione. La mostra “Con Spada e Croce. I Longobardi a Civezzano” (22 marzo - 13 ottobre 2024) offre infatti un’oc-

LA PROGRAMMAZIONE PER IL CENTENARIO SI BASA SULLA COLLABORAZIONE CON TUTTE LE ISTITUZIONI CULTURALI TRENTINE

casione per riesaminare i dati storici alla luce delle nuove conoscenze incrementate grazie agli scavi condotti dalla Soprintendenza per i beni culturali, ma anche per approfondire tematiche emerse già nell’Ottocento con la nascita dell’archeologia “barbarica”.

La grande mostra estiva (6 luglio - 13 ottobre 2024) è infine dedicata a “Dürer e gli altri. Rinascimenti in riva all’Adige” e si propone di indagare le dinamiche culturali tra Trentino e Tirolo, evidenziando gli scambi artistici avvenuti durante il

Basso Medioevo e il Rinascimento. Partendo dal “caso Dürer”, che attraversò queste terre nel 1494-’95, il progetto si propone di illustrare le origini di quel peculiare Rinascimento, sviluppatosi in Trentino tra il 1470 e il 1530-’40. Questo fenomeno coinvolge pittura, scultura e arti applicate, e fu promosso dai più importanti principi vescovi trentini di origine italiana e tedesca, come Johan-

nes Hinderbach e Bernardo Cles. Un’esposizione che mostra, più di altre, la visione di un Trentino del Rinascimento, ricco d’arte e di cultura, in cui anche il famoso artista nordico Albrecht Dürer trovò ispirazione e bellezza. Un’esposizione imperdibile, dove lasciarsi trasportare dall’osservazione dei dettagli di tutte le opere esposte. Un plauso ai quattro curatori, Laura Dal Prà, che dirige il Castello del Buonconsiglio-Monumenti e collezioni provinciali, Bernard Aikema, Giovanni Maria Fara e Claudio Salsi, gli storici dell’arte che - fra le molte opere esposte - hanno riportato a Trento, dopo 500 anni, l’acquerello del Dürer con dipinto il Castello del

⁴ Della città austriaca di Innsbruck, capoluogo del Tirolo.

Buonconsiglio (Opera del *British Museum* di Londra). Di particolare interesse anche l'opera "Cristo fra i dottori", sempre del Dürer, attualmente di proprietà del Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid, che dimostra l'abilità dell'artista nel catturare la complessità delle espressioni umane e la profondità psicologica dei personaggi. Un quadro che, pur rispettando la tradizione del Rinascimento nordico, risulta estremamente contemporaneo e rappresentativo dell'ambiguità e complessità dei giorni nostri.

A fronte del contesto descritto è importante evidenziare inoltre che la logica di programmazione per il Centenario si basa su una fattiva collaborazione con tutte le istituzioni culturali del Trentino, ma anche con gli organizzatori e curatori dei più importanti eventi presenti nel nostro territorio. Indubbiamente, la collaborazione sinergica con il Comune di Trento riveste un ruolo importante in questo contesto anche in relazione alla straordinaria manifestazione di sensibilità culturale dimostrata nello stesso 1924 allorché venne concesso il deposito del patrimonio artistico del Museo civico con una convenzione fra enti che, proprio in occasione dell'anno del Centenario, merita di essere rinnovata e ricontestualizzata.

In conclusione, alcune riflessioni rispetto al ruolo dei musei contemporanei e le sfide nella gestione del patrimonio artistico e culturale italiano e quali potrebbero essere le strategie per valorizzarlo. La questione centrale è riconoscere che i musei e i luoghi della cultura sono essenzialmente centri di ricerca. L'articolo 9 della Costituzione pone la tutela del

patrimonio culturale al cuore dei principi della nostra nazione e già da qui emerge l'importanza di considerare i musei come enti di ricerca e formazione. Spesso percepiti come distaccati dall'accademia, i musei potrebbero risolvere molte criticità se si tornasse a vederli come luoghi di "cura" del patrimonio, integrando tutela e valorizzazione.

La ricerca è fondamentale per conoscere e preservare il patrimonio e farlo conoscere è parte integrante di questa mis-

sione. Un cambiamento significativo potrebbe essere quello di integrare le università nei musei, dove accademici e curatori collaborano per formare le future generazioni. Questo modello potrebbe trasformare i musei in veri e propri policlinici dei beni culturali, analoghi agli ospedali universitari nel campo medico. In questo contesto anche la digitalizzazione rappresenta

un'ulteriore frontiera di ricerca, permettendo di esplorare e contestualizzare gli oggetti storici in modi innovativi. Va naturalmente trovato un equilibrio tra tecnologia e tradizione, usando le nuove tecnologie per approfondire la nostra comprensione del patrimonio.

Il rapporto con il territorio è essenziale e il contesto locale e la partecipazione del pubblico sono cruciali per un museo inclusivo e partecipativo. I musei devono diventare centri di ricerca, formazione e inclusione, riflettendo la complessità e la ricchezza del patrimonio culturale italiano. In questa strategia di sviluppo e valorizzazione del ruolo dei musei e della cultura si vuole inserire il significato ultimo e il senso dell'anno del Centenario del Museo Castello del Buonconsiglio. ■

IL RAPPORTO CON IL TERRITORIO È ESSENZIALE E IL CONTESTO LOCALE E LA PARTECIPAZIONE DEL PUBBLICO SONO CRUCIALI

I giardini del Castello





DIVERSAMENTE SOSTENIBILE

DANIELE MARINI Università di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis

L'approccio agli "ESG" dei lavoratori italiani

I cambiamenti climatici e le trasformazioni tecnologiche stanno imponendo all'attenzione della pubblica opinione, con sempre maggiore forza, il tema della "sostenibilità" dello sviluppo e della crescita delle economie, dei sistemi produttivi e della società, in un contesto che è diventato sempre più globale. La questione di un progresso sostenibile non è nuova nella sfera degli studiosi e dei gruppi dirigenti (almeno di una loro parte), come si leggerà più oltre. Ma è solo nei tempi recenti che diventa di dominio pubblico, grazie anche agli obiettivi elaborati nell'Agenda 2030 dell'Onu, degli strumenti finanziari dedicati e all'elaborazione degli inve-

stimenti declinati nell'acronimo ESG (*Environment, Society e Governance*). Criteri che sono sempre più utilizzati anche dalle imprese, nell'ottica di una crescente compatibilità delle produzioni con l'ambiente (sociale e territoriale) circostante e per la propria reputazione e competitività.

È lungo questa direttrice che Federmeccanica, nell'ultima assemblea nazionale (22-23 settembre 2023) ha ipotizzato - in vista del prossimo rinnovo contrattuale - la costruzione di un "contratto ESG", dove quei criteri trovassero una coniugazione concreta nella definizione di una nuova e innovativa cornice delle relazioni industriali e negoziali.

A tal fine, la rilevazione del Monitor sul lavoro¹ ha inteso testare presso i lavoratori dipendenti italiani e, segnatamente, presso i metalmeccanici, quanto le istanze annoverabili ai temi della sostenibilità fossero – dal loro punto di vista – praticate nelle imprese in cui sono occupati e quale possa essere l'accoglienza di (e l'aspettativa verso) simili criteri nell'ambito del lavoro. Proviamo qui a ripercorrere sinteticamente gli elementi emersi rispetto ai diversi aspetti affrontati nelle interviste.

Sostenibilità. La sua conoscenza è sì diffusa presso i lavoratori dipendenti, ma non ancora in modo così ampio. Il campione praticamente si divide a metà fra quanti è noto il tema (56,4%) e, all'opposto, chi lo ignora (43,6%). E nel novero di chi dichiara di esserne avvertito, sono pochi che asseriscono di averne una cognizione precisa. In particolare, la dimensione della sostenibilità sociale appare più percepita rispetto a quella ambientale. Dunque, sotto questo profilo, appare necessario un impegno a diffondere una maggiore consapevolezza della centralità dell'argomento, soprattutto per quanto attiene alle sue ricadute nell'ambito del lavoro.

ANCHE LA FORMAZIONE HA UN RUOLO DI CENTRALITÀ NELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Welfare. Le iniziative di *welfare* aziendale – almeno quello formalizzato contrattualmente – hanno avuto sicuramente una crescita negli anni. Pur tuttavia, per la maggioranza dei lavoratori (57,5%) si tratta di una conquista non ancora realizzata. E per quei due quinti (42,5%) che ne dispongono, in prevalenza possono godere al più di una o due proposte. Per lo più si tratta di un *welfare* che sostiene le politiche di bilanciamento lavoro-vita personale (*work life balance*), meno gli incentivi o i sostegni economici, quest'ultimi a netto appannaggio delle imprese più strutturate dimensionalmente. Sotto questo profilo, il settore della metalmeccanica risulta essere complessivamente in una posizione un po' più arretrata rispetto alle imprese degli altri settori.

Sicurezza. Si tratta di un ambito dove l'attenzione è assai elevata e crescente, nonostante il numero degli infortuni conosca un andamento altalenante, secondo i dati ufficiali². La ricerca mette in luce degli esiti fra loro paradossali, soprattutto se confrontati con una precedente rilevazione svolta alcuni anni addietro (2018). Per un verso, l'esistenza del Decreto³ che tutela la sicurezza sui posti di lavoro sia noto alla

¹ Si veda D. Marini e I. Lovato Menin, *Il lavoro: diversamente sostenibile. Pratiche e orientamenti dei lavoratori dipendenti verso i criteri ESG*, Collana osservatori n. 35, Milano-Treviso, Community Research&Analysis, 2024.

² Fonte Inps.

³ Dlgs. N. 81/08.



grande maggioranza dei lavoratori (81,9%, 95,8%, metalmeccanici; 79,8%, 95,4% nel 2018, lavoratori); tuttavia, tale grado di notorietà risulta diminuire, in particolare presso le giovani generazioni. Per converso, a questa diminuzione di conoscenza, fa da contrappeso un'ancora più ampia richiesta che l'impresa coinvolga i collaboratori nella sicurezza sul lavoro (91,9%). Quindi, diminuisce la consapevolezza dell'esistenza di uno strumento di tutela, ma è forte l'aspettativa di essere coinvolti dall'azienda su questi versanti. In secondo luogo, gli interpellati ammettono che più di qualche volta i loro colleghi non ottemperino alle normative sulla prevenzione e la sicurezza nei comportamenti quotidiani, e prevalgano "scappatoie" (67,4%, 52,8% nel 2018, metalmeccanici; 69,2%, 54,6% nel 2018, lavoratori). Ciò avviene nonostante sia aumentata la possibilità di segnalare problemi di sicurezza e di rischio in modo immediato, piuttosto che disporre di momenti formativi veloci sul lavoro o di confronto con l'azienda. Ma rispetto ad alcuni anni fa, questi interventi appaiono in diminuzione. Non è chiaro se ciò dipenda dalla presenza nei luoghi di lavoro di macchinari sempre più precisi e sicuri oppure da una minore attenzione e responsabilità, soprattutto presso le giovani generazioni. Va da sé che si tratta di un tema di assoluto rilievo e che, come in precedenza, vede il mondo metalmeccanico in una posizione di leggero ritardo rispetto ad altri settori.

Formazione. Anche questa dimensione ha un ruolo di centralità nello sviluppo sostenibile. Il tema del capitale umano e della sua importanza è diventato un *must* nell'azione delle imprese, segnatamente di quelle metalmeccaniche a partire dal "Rinnovamento" contrattuale del 2016. La riprova proviene dai dati di questa rilevazione dove conferma una costante e progressiva, seppure leggera, crescita dell'impegno dei lavoratori nei percorsi di formazione professionale, oltre quella

obbligatoria sulla sicurezza (70,8%; 61,9% nel 2022, metalmeccanici; 73,6%; 64,0% nel 2018, lavoratori). Tant'è che la valutazione dell'adeguatezza e dell'impegno riconosciuto alle imprese metalmeccaniche (71,0%) nell'erogazione di attività formative appare decisamente lusinghiera, rispetto alla media dei lavoratori (67,7%). Anche relativamente alla proposta di realizzare una sorta di "libretto al portatore" delle attività formative e delle competenze acquisite vede, anche fra i metalmeccanici (76,1%), un'accoglienza decisamente positiva (74,2%).

IL TEMA DELLA SOSTENIBILITÀ E LE DIMENSIONI ESG SONO PERCEPITE E CONOSCIUTE IN MODO ANCORA RELATIVO

Premi di risultato e incentivi. Le imprese metalmeccaniche si distinguono in senso positivo su questi interventi. Detto che la contrattualistica sotto questo profilo ha conosciuto uno sviluppo rilevante negli ultimi anni, in termini di sottoscrizione di premi e incentivi ai lavoratori, la metalmeccanica è quella che in misura maggiore ha sostenuto tale diffusione (60,9%, 41,0% nel 2018; 48,2%; 26,8% nel 2018, lavoratori). In questa dinamica sicuramente ritroviamo l'attenzione e la valorizzazione del capitale umano, per un verso, e, per l'altro, la necessità di trattenere e sviluppare le competenze necessarie. Non possiamo non sottolineare, però, in un'ottica di sostenibilità e inclusività, come la crescita di questi strumenti veda rimanere ai margini la componente femminile dei lavoratori e le imprese di più piccola dimensione che costituiscono la platea più ampia del sistema produttivo nazionale.

Bilanciamento lavoro-vita privata. Il *work-life balance* è forse l'aspetto più noto, e quello relativamente più diffuso, delle pratiche legate alla sostenibilità. Ed è anche fra i più attesi da un'ampia platea di lavoratori. Non è un caso che per la quasi totalità degli interpellati tale politica risulterebbe molto importante ai loro occhi (90,3%). Tuttavia, solo circa la metà

Frequenza a un corso di formazione (oltre a quello obbligatorio sulla sicurezza) (val. %)

	Metalmeccanici		Totale lavoratori	
	2023	2022*	2023	2022*
Sì, specifico per il mio lavoro, organizzato dall'azienda	19,8	13,4	14,8	12,9
Sì, specifico per il mio lavoro, ma scelto da me	4,7	7,4	7,3	9,6
Sì, su temi di interesse personale, ma al di fuori del lavoro	1,9	6,9	5,8	7,3
Ora no, ma in passato sì	44,4	34,2	45,7	34,2
No, non ho mai frequentato corsi dopo aver terminato gli studi	29,2	38,1	26,4	36,0

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica, dicembre 2023 (n. casi: 1.023)

(*) D. Marini, *Metalavoro. Le mutazioni di professioni, fabbisogni e competenze fra i lavoratori dipendenti*, Collana osservatori n. 26, Milano-Treviso, Community Research&Analysis, 2022 (n. casi: 1.000)

Le opinioni dei lavoratori rispetto ad alcune proposte (val. %)

	Metalmeccanici	Totale lavoratori
Ritiene giusto prevedere più ore di formazione in situazioni particolari (rientro dalla maternità, da lunga malattia, lunghi periodi di assenza...)		
Si	62,4	61,6
No	15,9	16,8
Non so	21,7	21,6
Realizzazione del “dossier/libretto digitale” unico di proprietà del lavoratore		
Si	76,1	74,2
No	10,1	12,7
Non saprei	13,8	13,1

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica, dicembre 2023 (n. casi: 1.023)

delle imprese (49,9%) in cui sono occupati sostiene significativamente un simile intervento.

Governance. Tale a dimensione è alla base delle scelte in materia di politiche ambientali e sociali dell'azienda e si compone di diversi aspetti. Nella ricerca ne abbiamo esplorati solo alcuni. In tema di “partecipazione” dei lavoratori alle scelte aziendali – come peraltro già approfondito in precedenti rilevazioni del Monitor sul lavoro – prevale una sua forma “all’italiana”, fatta più di consultazioni informali e dialoghi quotidiani (63,6%), che mediante formalizzazioni quali consultazioni periodiche e, ancor meno, partecipazione ai consigli di amministrazione (27,4%). È noto che la “via tedesca” è poco plausibile in un tessuto polverizzato di micro e piccole imprese (e, quindi, privo di Cda). Quindi, i lavoratori vengono coinvolti in modo, appunto, più o meno informale. Anche in questo caso si palesa un divario fra la realtà e le aspettative dei lavoratori. Gli esiti raccontano sì di processi di coinvolgimento *light*, ma i collaboratori auspicerebbero una maggiore condivisione e una comunicazione più continuativa e trasparente sulle condizioni e gli obiettivi aziendali (60,2%). Anche il tema di genere presenta delle problematicità che sono assieme strutturali e culturali, anche in seno ai lavoratori. Nel primo caso, anche questa ricerca conferma come siamo in presenza, nel mondo del lavoro, di una segregazione orizzontale e verticale. Non solo esiste una (nota) differenziazione di presenza a seconda dei settori produttivi, ma anche una più scarsa presenza della componente femminile nei ruoli dirigenziali. Basti solo ricordare che nel 30% circa di imprese a prevalenza di collaboratrici femminili, solo il 14% vede donne occupare posizioni apicali. Nel secondo caso (ostacoli culturali), i modelli educativi fanno avvertire i loro effetti anche presso la stessa componente femminile dei lavoratori. Meno della metà dei lavoratori interpellati (46,4%) ritiene opportuno promuovere nei ruoli apicali la componen-

te femminile. E il 58,4%, in presenza di diversità salariali a parità di ruolo, riterrebbe utile un'azione equilibratrice a favore delle donne. Tutto ciò senza che si registrino differenziazioni nelle opinioni espresse fra i generi.

Infine, i rapporti fra l'impresa e le catene di fornitura offrono un ulteriore spaccato di come il tema della sostenibilità possa essere declinato. L'integrazione delle filiere e i processi di certificazione sono un campo di azione divenuto privilegiato per garantire la qualità dei prodotti e dei servizi. Dal punto di vista dei lavoratori interpellati, però, la conoscenza di come si comportino le aziende fornitrici in tema di sostenibilità (54,3%) e di come gestiscano i rapporti coi propri collaboratori (57,0%) ottiene sicuramente un avvaloramento positivo, ma non in modo così diffuso: complessivamente poco oltre la metà degli interpellati ritiene che la propria impresa dovrebbe essere informata al proposito e accertarsi che siano rispettati *standard* di qualità.

Al termine, si può affermare che il tema della sostenibilità e le dimensioni ESG siano percepite e conosciute in modo ancora relativo. A oggi, la concreta applicazione di alcune iniziative appartiene a una platea minoritaria dei lavoratori, benché l'aspirazione a ottenere interventi che favoriscano pratiche conciliative e sostegni economici sia elevata. In questo senso, la componente femminile e delle piccole imprese risulta ancora ai margini di queste esperienze. Quindi, appare necessario un impegno sul versante della comunicazione e dell'informazione, oltre che un ampliamento del raggio di azione alle realtà imprenditoriali meno strutturate.

Sicuramente ci sono alcuni versanti che in questi anni hanno conosciuto uno sviluppo più o meno significativo, come nel caso delle attività di formazione professionale oltre quella obbligatoria. Nonché nella diffusione, all'interno della contrattazione collettiva, dei premi di risultato e delle premialità individuali. Nello stesso tempo, si avverte fra i lavoratori una sorta di calo di attenzione verso il tema della prevenzione e della sicurezza



nei luoghi di lavoro. E una certa resistenza culturale nei confronti della questione di genere e della parità.

I temi della sostenibilità e le sue declinazioni stanno muovendo i primi passi all'interno del mondo produttivo, nell'esperienza e, soprattutto, nella percezione dei lavoratori. Essi costituiscono sicuramente l'orizzonte cui tendere perché sono il nuovo paradigma dello sviluppo. Proprio per questo motivo, le iniziative concrete e le politiche aziendali su questi versanti rappresen-

tano sicuramente un'azione necessaria. Ma nello stesso tempo è altrettanto indispensabile agire sul versante culturale di percezione dell'importanza e della centralità della sostenibilità per garantire uno sviluppo futuro: passare da un mondo del lavoro "diversamente sostenibile", dove l'acquisizione culturale è ancora parziale e con velocità di diffusioni diverse, al "sostenibilmente", a una prassi dove la sostenibilità è consolidata e costituisce il paradigma delle azioni quotidiane. ■

Il grado di conoscenza degli investimenti ESG sostenibili (val. %)

	Si, li conosco bene	Si, ma ne ho solo sentito parlare	No, non li conosco
Totale	20,9	35,5	43,6
Genere			
Maschio	24,5	38,6	36,9
Femmina	16,2	31,4	52,4
Età			
18-34 anni	25,5	36,3	38,2
35-54 anni	21,7	34,6	43,7
Oltre 55 anni	14,5	36,9	48,6
Area			
Nord Ovest	20,3	34,2	45,5
Nord Est	20,3	38,1	41,6
Centro	17,9	35,5	46,6
Sud e Isole	24,7	34,9	40,4
Livello studi			
Basso (fino a fp)	12,6	29,4	58,0
Medio (diploma)	17,0	35,6	47,4
Elevato (laurea e oltre)	31,1	37,5	31,4
Mansioni			
Esecutivo	16,0	31,7	52,3
Tecnico	23,6	35,4	41,0
Terziario	24,1	39,2	36,7
Dimensione impresa			
Micro (fino a 9 addetti)	13,7	32,7	53,6
Piccola (10-49 addetti)	18,7	35,2	46,1
Media (50-249 addetti)	20,1	40,2	39,7
Grande (oltre 250 addetti)	29,6	34,0	36,4
Settore			
Metalmecanica	19,5	43,5	37,0
Altra industria	27,8	34,1	38,1
Servizi	19,5	34,3	46,2
Contratto			
A tempo indeterminato	20,3	35,7	44,0
A tempo determinato e altre forme	24,6	34,1	41,3
Lavoro			
Esclusivamente in azienda	17,2	35,9	46,9
Misto (<i>smart working</i> e in azienda)	36,0	36,0	28,0
Tempo <i>part-time</i>	16,1	32,3	51,6
Non sto lavorando (maternità, Cig, ferie)	18,2	9,1	72,7

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica, dicembre 2023 (n. casi: 1.023)



UNA GOVERNANCE SOSTENIBILE

IRENE LOVATO MENIN *Borsista di ricerca dell'Università di Padova e Ricercatrice di Community Research&Analysis*

Atteggiamenti e azioni per la sostenibilità sociale e ambientale

L'acronimo ESG, *Environment, Society e Governance*, racchiude in sé stesso le tre dimensioni della sostenibilità a cui oggi le imprese sono chiamate a prestare particolare attenzione. Da un lato, l'interesse nei confronti dell'impatto ambientale: non solo la quantità di emissioni di gas serra entra in questa dimensione ma anche l'impronta idrica, la gestione dei rifiuti, il ruolo dei combustibili fossili all'interno del proprio modello di *business*, l'inquinamento di aria e acqua, il contributo alla deforestazione, la tutela delle biodiversità. La dimensione sociale implica la

responsabilità nei confronti delle persone e della comunità, al fine di garantire un ambiente lavorativo positivo e stimolante. Questa include politiche retributive eque per i collaboratori dell'azienda, la possibilità di beneficiare di formazione continua e di politiche di *welfare*, oltre a normative sulla salute e la sicurezza.

A garantire che i principi di sostenibilità ambientale e sociale vengano implementati mediante azioni e politiche adeguate è la *governance* dell'azienda. Questo implica, ad esempio, che la composizione degli organi di amministrazione delle

imprese segua politiche di diversità e inclusione, con un'attenzione alle modalità di retribuzione dei dirigenti, alle politiche anticorruzione, alla presenza di consiglieri indipendenti, alla scelta di come indirizzare i diversi investimenti. È del 2011 la Legge Golfo Mosca, la quale favorisce la diversità imponendo quote di genere all'interno dei consigli d'amministrazione delle società quotate e a controllo pubblico. Questa ha portato la percentuale di donne nei Cda delle società quotate dal 7% all'attuale 40%, valore di eccellenza nelle classifiche europee¹. Una maggiore presenza femminile nei consigli di amministrazione sembra aver dato alle imprese un effetto positivo sui mercati ed essere inoltre risultata in processi di selezione più attenti nella scelta dei membri degli organi dirigenziali.

Al tempo stesso l'Italia è ancora molto arretrata dal punto di vista della parità di genere, con un'occupazione femminile solo del 55% rispetto a una media europea del 69,3% e ancora un divario salariale complessivo (ossia la differenza tra il salario medio annuo percepito da donne e uomini) del 43%, valore superiore alla media europea, del 36,2%. La mancanza di parità di condizioni lavorative per donne e uomini si riflette negativamente su economia e società, laddove studi riportano come una maggiore presenza delle donne sul mercato del lavoro produca effetti economici positivi, ad esempio con l'aumento del Pil², e sia correlata a un aumento della natalità³, a oggi in grave crisi nel territorio italiano.

Una recente ricerca di Community Research&Analysis per

Federmeccanica⁴ sui lavoratori dipendenti ha riconfermato le statistiche italiane sull'occupazione. Chiedendo alle imprese di indicare la componente femminile tra i dipendenti e nei ruoli manageriali (Tabella 1) si è potuto notare, in primo luogo, come le imprese a maggioranza femminile siano anche quelle in cui si utilizza maggiormente la misura del *part-time*. Questa misura, utilizzata da circa il 49% delle donne occupate rispetto al 26,2% degli uomini⁵, è utile a conciliare il lavoro con la cura dei familiari, ma dà meno possibilità

di carriera, stipendi più bassi e conseguenti pensioni esigue. In secondo luogo, si nota la segregazione orizzontale delle professioni, che vedono donne e uomini distribuirsi in maniera disomogenea nei diversi settori – si veda il settore dei servizi a prevalenza femminile e quello industriale a prevalenza maschile – con conseguenze sulle retribuzioni e sulla ricchezza dei diversi punti di vista dati da entrambi i generi alle diverse professioni. Infine, osservando la presenza delle donne all'interno dei ruoli direzionali o manageriali, notiamo che sono solo il 14% le imprese in cui la componente femminile nei ruoli manageriali è prevalente, nel 31,9% è pari a quella maschile, mentre nel 38,0% è minoritaria, fino ad arrivare all'11% delle imprese in cui non ci sono donne nei ruoli dirigenziali. C'è da ricordare che la Legge Golfo Mosca include solamente le società quotate, mentre in Italia più del 90% delle imprese è di dimensione micro, fino a nove dipendenti, che non prevedono l'esistenza di un consiglio di amministrazione e rendono quindi l'inclusione a livello di *governance* non obbligatoria, ma semplicemente legata alla sensibilità dell'impresa stessa. Tuttavia, poco meno di

LA LEGGE GOLFO MOSCA IMPONE QUOTE DI GENERE NEI CDA DELLE SOCIETÀ QUOTATE E A CONTROLLO PUBBLICO

1 Per un approfondimento si veda P. Profeta, *È stato un decennio di rinnovamento nei Cda delle quotate. I 10 anni della Legge Golfo Mosca*, 6 luglio 2021, *Il Sole 24 ore*.

2 International Monetary Fund, *Women, Work and the Economy: Macroeconomic Gains from Gender Equity*, 2013.

3 National Bureau of Economic Research, *The Economics of Fertility: A New Era*, 2022.

4 Si veda D. Marini e I. Lovato Menin, *Il lavoro: diversamente sostenibile. Pratiche e orientamenti dei lavoratori dipendenti verso i criteri "ESG"*, Community Research&Analysis per Federmeccanica (gennaio 2024).

5 Osservatorio sui lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo 2022, INPS.

Tabella 1 - La presenza della componente femminile in azienda (val. %)

	Fra i dipendenti	Nei ruoli direzionali/manageriali
Prevalente	30,3	14,0
Pari a quella maschile	31,2	31,9
Minoritaria	31,7	38,0
Non ci sono donne	4,2	11,1
Non so	2,6	5,0

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica, dicembre 2023 (n. casi: 1.023)



metà della popolazione è convinta che la propria azienda dovrebbe garantire una presenza minima delle donne nei ruoli direttivi (46,4%), nonostante ricerche riportino come questo sia connesso a migliori *performance* aziendali, come precedentemente citato. E indagando ancora il grado di accordo, laddove vi sia una differenza retributiva tra donne e uomini a parità di livello di inquadramento, il 58,4% della popolazione attiva pensa che la propria azienda dovrebbe riequilibrare. Nonostante in questo caso il grado di accordo superi la metà della popolazione, rimane ancora piuttosto elevato (41,6%) il numero di coloro che non ritengono necessaria la parità salariale tra donne e uomini. Il disomogeneo grado di accordo della popolazione attiva con queste affermazioni deve far riflettere su quanto ancora la componente culturale, che vede la donna come meno competente dell'uomo, e quindi non parimenti idonea ad aver accesso ai ruoli dirigenziali o a una parità di stipendio a parità di mansioni, sia pervasiva all'interno della società italiana e condivisa non solo dagli uomini, ma anche dalle donne stesse.

Ma non è solo la composizione, più o meno diversa, delle cariche dirigenziali che porta a un ambiente di lavoro in cui le varie voci possano venire ascoltate. Infatti, un altro im-

portante elemento della *governance* è la partecipazione, o meno, dei lavoratori all'interno delle scelte aziendali. Nonostante questi ultimi siano già rappresentati e tutelati dalle associazioni di rappresentanza e dai sindacati, non di rado può accadere che posizioni, spesso di natura ideologica, possano impedire l'emergere dei reali orientamenti e necessità

dei lavoratori, da un lato, e degli imprenditori, dall'altro. Quasi il 70% della popolazione attiva ritiene che la collaborazione all'interno dell'azienda tra lavoratori e *governance* sia auspicabile. Del rimanente 30%, il 13,5% pensa invece che non sia necessario includere i lavoratori all'interno delle scelte di *governance* e il restante 17,8% non ha un'opinione precisa (Tabella 2).

Quando si parla di coinvolgimento dei lavoratori all'interno dell'impresa sono

diverse le modalità secondo cui questo può essere messo in pratica. Un primo esempio è il modello tedesco in cui una rappresentanza di lavoratori partecipa alle decisioni dell'impresa, sedendo all'interno dei loro consigli di sorveglianza (*Mitbestimmung* - co-gestione). Tuttavia, per diverse motivazioni questo è un modello di *governance* poco applicabile all'interno delle imprese italiane. *In primis* perché la tradizione sindacale italiana, diversa da quella tedesca, è in maggior

UN IMPORTANTE ELEMENTO DELLA GOVERNANCE È LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLE SCELTE AZIENDALI

Tabella 2 - L'importanza della partecipazione dei lavoratori nella *governance* dell'azienda (val. %)

	Si	No	Non so
Totale	68,7	13,5	17,8
Genere			
Maschio	68,1	15,5	16,4
Femmina	69,5	10,8	19,7
Età			
18-34 anni	63,7	18,4	17,9
35-54 anni	69,0	13,2	17,8
Oltre 55 anni	72,7	9,5	17,8
Area			
Nord Ovest	66,8	15,2	18,0
Nord Est	72,3	11,4	16,3
Centro	69,7	10,0	20,3
Sud e Isole	67,3	16,4	16,3
Livello studi			
Basso (fino a fp)	63,1	13,4	23,5
Medio (diploma)	70,4	13,4	16,2
Alto (ITS, laurea)	67,7	13,7	18,6
Mansione			
Esecutivo	63,9	15,2	20,9
Impiegato, tecnico	72,5	13,5	14,0
Terziario	71,2	11,8	17,0
Dimensione			
Micro (fino a 9 addetti)	64,7	11,8	23,5
Piccola (10-49 addetti)	61,7	16,5	21,8
Media (50-249 addetti)	71,9	15,1	13,0
Grande (oltre 250 addetti)	72,3	12,1	15,6
Settore			
Metalmecanica	70,3	13,8	15,9
Altra industria	66,5	16,5	17,0
Servizi	69,0	12,7	18,3
Contratto			
A tempo indeterminato	70,3	12,8	16,9
A tempo determinato e altre forme	58,7	18,1	23,2
Lavoro			
Esclusivamente in azienda	69,0	12,6	18,4
Misto (<i>smart working</i> e in azienda)	70,4	16,3	13,3
Tempo <i>part-time</i>	58,1	12,9	29,0
Non sto lavorando (maternità, Cig, ferie)	45,5	27,3	27,2

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica, dicembre 2023 (n. casi: 1.023)

contrapposizione con gli interessi delle aziende. In secondo luogo, come già riportato in precedenza, in Italia oltre il 90% delle imprese è di dimensione micro, fino a nove addetti, non prevedendo così l'esistenza di un consiglio d'amministrazione. Infine, una terza differenza fra Germania e Italia viene rintracciata nell'aspetto giuridico e legislativo diverso tra i due Paesi in relazione ai rapporti tra dipendenti e impresa. Esistono tuttavia forme differenti di coinvolgimento dei lavoratori all'interno della *governance* dell'impresa, modalità più informali, ma che permettono allo stesso modo ai lavoratori di sentirsi parte dell'azienda.

Secondo la popolazione attiva italiana, il modo più gettonato per una reciprocità e relazione tra i differenti livelli gerarchici implica il coinvolgimento informale dei lavoratori, che si crea mediante il dialogo con loro, l'ascolto delle loro proposte, e la messa in pratica delle stesse (39,5%). In alternativa viene scelta una strada che invece consulta i lavoratori solo nel momento di scelte importanti per l'impresa o nel definire gli obiettivi aziendali (24,1%). Sono quindi oltre il 60% i lavoratori che considerano l'informalità come la strada maestra per un dialogo tra titolare e dipendenti. Questa modalità "all'italiana", come già prima accennato, trova le sue radici in un sistema composto per la grande maggioranza da microimprese, in cui, talvolta in maniera piuttosto naturale, il lavorare "gomito-a-gomito" tra titolare e dipendenti crea relazioni di reciprocità e collaborazione. Inoltre, poco oltre la metà degli attuali imprenditori italiani è stata a sua volta dipendente⁶, per cui l'esperienza pregressa potrebbe portare più facilmente a forme di collaborazione e scambio all'interno dell'ambiente di lavoro.

Il modello tedesco, secondo cui una delegazione di lavoratori partecipa al consiglio d'amministrazione dell'azienda, viene indicato come modalità percorribile solo dal 17,2% dei lavoratori. Minoritaria è la quota di chi pensa che offrire quote di capitale dell'azienda ai dipendenti possa essere un modo per aumentarne il coinvolgimento (10,2%). Infine, una quota marginale, il 9%, non intravede spazi di collaborazione in quanto interessi di titolare e dipendenti sono troppo diversi per poter instaurare un rapporto di relazione e coinvolgimento. Tuttavia, nonostante quasi il 70% della popolazione attiva ritenga importante la collaborazione tra direzione e dipendenti, la quota concreta di coinvolgimento dei lavoratori all'interno della *governance* sembra essere di gran lunga inferiore a quanto auspicato. Una quota lievemente inferiore alla metà dei titolari, il 44,5%, informa in maniera trasparente i lavoratori

riguardo le scelte aziendali fatte, mentre per la maggioranza delle imprese questo avviene raramente (36,3%) o mai (19,2%). Ancora, le proposte dei lavoratori vengono considerate solo nel 37,8% delle aziende e, conseguentemente, i lavoratori che si sentono partecipi delle scelte aziendali sono solo il 37,0%.

Inoltre, quando si parla di *governance* si deve tener conto anche del tema delle filiere e della catena dei fornitori. La vera sostenibilità, infatti, passa attraverso l'intera filiera, che decide di orientarsi verso soluzioni più o meno inquinanti, più o meno innovative. La scelta di un'impresa di circondarsi di fornitori che rispecchino le pratiche di sostenibilità adottate dall'impresa stessa crea un circolo virtuoso di ecosistemi sinergici tra loro, allineati verso pratiche di innovazione e di attenzione nei confronti della riduzione della *carbon footprint* o verso una circolarità di prodotti e servizi. La sostenibilità condivisa tra aziende della filiera e catene dei fornitori, inoltre, aumenta la reputazione e la credibilità dell'impresa stessa, con effetti positivi sulla competitività di questa sul mercato.

In Italia, però, questo tema è tenuto ancora poco in considerazione dalla popolazione attiva, che solo nel 54,3% dei casi ritiene che sia importante che l'impresa conosca le politiche dei suoi fornitori rispetto alle tematiche della sostenibilità. Il

19,6% ritiene che questo non sia necessario, mentre il 26,1%, quota non marginale, non si esprime.

La stessa domanda viene posta alla popolazione attiva per quanto concerne l'attenzione alla sostenibilità sociale, ossia l'accertarsi che la catena dei fornitori sia allineata rispetto alle condizioni di lavoro offerte ai lavoratori. Con risultati simili a quanto emerso nella precedente domanda, anche la sostenibilità sociale condivisa nella filiera è un concetto che trova riscontro solo nel 57,0% della popolazione attiva. Per il 17,9% non è necessario che l'azienda accerti le condizioni offerte ai lavoratori nelle imprese fornitrici, mentre il 25,1% non esprime un'opinione.

In conclusione, quando si parla di *governance* e sostenibilità, sono ancora molti i passi che devono essere fatti. In primo luogo, l'attenzione alle politiche di genere nei luoghi di lavoro è un processo che, avendo delle basi culturali forti, necessita di tempo per essere integrato nelle imprese. Aumentare la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro e la loro presenza all'interno dei consigli direttivi, oltre che fare attenzione ad assicurare la parità retributiva a parità di mansioni, sono azioni necessarie non solo dal punto di vista etico e sociale, ma anche dal punto di vista economico e demografico.

Anche sul versante della partecipazione dei lavoratori all'interno delle scelte di *governance* dell'impresa il reale coinvolgimento dei lavoratori è inferiore rispetto a quanto auspicato

LA VERA SOSTENIBILITÀ PASSA ATTRAVERSO L'INTERA FILIERA

⁶ Secondo l'ultima ricerca svolta sugli imprenditori in Italia questa quota è pari al 52,4%. Si veda D. Marini, *Il caleidoscopio delle caratteristiche degli imprenditori*, in L. Paolazzi, M. Sylos Labini, F. Traù, *Gli imprenditori*, Venezia, Marsilio, 2016.

dai lavoratori stessi. Questo non deve per forza essere formalizzato come nel modello tedesco, ma anche un maggiore coinvolgimento informale dei lavoratori, con la comunicazione trasparente delle scelte intraprese e un reale ascolto delle loro proposte, può far aumentare il senso del “far parte di” e non solo del “lavorare per” un’impresa.

In ultimis, l’allineamento della filiera e della catena di fornitori rispetto alle politiche di sostenibilità ambientale e sociale

è un concetto ritenuto importante da poco più di metà della popolazione attiva, con una quota non marginale, intorno al 30%, di lavoratori che non riescono a esprimersi a riguardo. Aumentare la consapevolezza nei confronti del tema, creando una catena di valore che coinvolga le aziende fornitrici nei processi di innovazione e sostenibilità, può dar vita a un circolo virtuoso che aumenta competitività e credibilità di tutte le imprese coinvolte. ■





La convention Ittona ospitata a Trento nel 2002

“ITTONA”, L’EMIGRAZIONE TRENTINA NEGLI USA

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Un’organizzazione per mantenere saldo il legame
con le proprie radici

Non è la “festa della polenta” come, sbrigativamente qualcuno ha definito gli incontri dei Circoli trentini dell’emigrazione “tirolese” negli Stati Uniti e Canada. Si tratta di “*convention*” programmate ogni due anni in una città e Stato differenti dalle precedenti edizioni. Ciò per dare modo a tutti i gruppi

“nazionali” di ospitare l’incontro di chi ha radici comuni in quello che fu il Tirolo italiano e, dal 1921, è divenuto Trentino. Il riferimento alla protoemigrazione è già nella sigla “ITTONA”, ovvero: *International Tyrolean-Trentino Organization of North America*.

Gli incontri dei 26 Circoli degli emigrati dal Trentino negli

Stati Uniti e in Canada sono cominciati nel 1974 ad Hazleton, in Pennsylvania (Usa), per iniziativa di Louis Rossi (da Revò) e di Amelia Braskie (origini da Taio). Ricorda il giornalista Maurizio Tomasi, che cura il mensile "Trentini nel mondo" edito dall'omonima Fondazione: "L'anno precedente, Louis Rossi e Amelia Braskie avevano lanciato l'idea di organizzare un incontro che consentisse ai trentini emigrati di conoscersi meglio ed essere più uniti. Il successo dell'evento fu tale che fu replicato due anni dopo, sempre a Hazleton. In quella cornice si decise di dar vita all'Ittona col compito di organizzare la *convention* biennale. Scadenza rispettata fino al 2020, quando la pandemia costrinse a rinviare."

Le location di Ittona - Dopo Hazleton, l'evento si è svolto a Nyack (Usa), Montreal (Canada), Toronto (Canada), Chicago (Usa), Hazleton (Usa), Denver (Usa), Pittsburgh (Usa), Windsor (Canada), Ogden (Usa), Mobile (Usa), Calgary (Canada), Boston (Usa), Trento (Italia), San Francisco (Usa), New York (Usa), Solvay (Usa), Toronto (Canada), Mountain Iron (Usa), Ogden (Usa), San Francisco (Usa), Cleveland (Usa), Albany (Usa). I Circoli che formano l'Ittona sono 26: la maggior parte

I CIRCOLI CHE FORMANO L'ITTONA SONO 26: LA MAGGIOR PARTE (21) NEGLI STATI UNITI

(21) negli Stati Uniti (Alliance, Chicago, Cleveland, Colorado, Hazleton, Milwaukee, Minnesota, New England, New York, Norway, Pittsburgh, Readsboro, San Francisco, Seattle, Solvay, South Alabama, Southeast/Central Pennsylvania, Southern California, Utah, Washington DC, Wyoming); 4 in Canada (Alberta, British Columbia, Montreal, Toronto) e 1 transnazionale (Windsor-Detroit). All'Ittona fa riferimento anche la NAYTO (*North America Youth Trentini Organization*), che riunisce i giovani. Più di vent'anni fa (dal 23 al 27 giugno 2002) all'insegna dello slogan "*Back to*

the roots - Ritorno alle radici", la *convention* di Ittona si tenne a Trento. Occasione per i pronipoti dell'emigrazione di conoscere e visitare la "terra dei padri".

Se n'erano andati dal Trentino - a quel tempo Tirolo italiano - nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Don Lorenzo Guetti (1847-1898) da Vigo Lomaso, un "curato di campagna" eletto alla Dieta tirolese, ma pure al Parlamento di Vienna, condusse una personale indagine per quantificare il fenomeno migratorio. Si tenga conto che non tutti i preti, ai quali domandò più volte informazioni, risposero puntualmente e con precisione alle sue richieste. Dove non rispose il clero, provvidero i comuni ai quali don Guetti si rivolse per colmare la lacuna.

La *convention* Ittona a Chicago (Illinois) nel 1959



L'esodo tardo ottocentesco - Secondo i suoi rilevamenti, dal 1870 al 1889 se n'erano andati dal Tirolo italiano 23.846 persone, per la maggior parte maschi (16.583). L'America del Sud aveva assorbito 18.487 migranti; gli Stati Uniti e il Canada erano stati scelti da 5.068 aspiranti minatori o *farmer*. Don Guetti sintetizzò il fenomeno in una "Statistica dell'emigrazione trentina" pubblicata nel 1889: "Emigrarono 5,9% di tutta la popolazione trentina (che era di 404.225 persone); di questi: 70% uomini, il resto donne. All'America del Sud 77%; il resto al Nord. Morirono 4,2%. Ebbero esito buono 58,9%; cattivo 6,9%; ignoto 34,1%. Rimpatriarono 8%. Famiglie emigrate con probabilità di stabile dimora: 3mila in cifra approssimativa".

Nelle conclusioni della propria indagine, il curato alla Quadra di Bleggio scriveva: "Non per tutti l'esito corrispose o corrisponde; non c'è perché fosse mancato il buon volere alla fatica od all'economia, ma si perlopiù perché emigrarono a vanvera, senza direzione, sia nella partenza, sia nel luogo di destinazione e di permanenza. Gli strozzini poi ed i sensali di carne umana non mancarono di soprassello e dolorosi episodi in proposito vennero già pubblicati nei patrii giornali. L'azione de' Consoli, o meglio dei facenti funzione di Consoli,

tante volte è nulla, o tutt'al più inefficace per mancanza di indirizzo. [...] Non sarebbe difficile quindi l'istituire un Comitato Trentino d'Emigrazione, colla sede in Trento, avente corrispondenti in ogni valle e nei porti di partenza e di arrivo, affine di dirigere e proteggere gli emigranti nella partenza, nell'arrivo e nella permanenza, formando così una rete sicura

da difenderli da ogni ingrata sorpresa e conseguire per tal modo più felicemente lo scopo della loro emigrazione". Nel corso del Novecento, all'emigrazione nord americana sono state dedicate indagini e ricerche da numerosi studiosi di casa nostra. In particolare, dei "mericani" di origine trentina si occuparono Giovanni-John Amistadi (1891-1954), un giornalista di Arco; il france-

scano Bonifacio Bolognani (1915-2000) da Vigo Cavedine e un professore di scuola media superiore, Angolino Franchini (1923-1995) da Bolbeno.

Giovanni John Amistadi morì giusto 70 anni fa (2 ottobre 1954), travolto da un'automobile mentre attraversava una via a New York. La morte dell'immigrato fu considerata "accidentale" e il conducente dell'auto, neopatentato, se la cavò con una multa. John Amistadi era approdato negli Stati Uniti il

NEL NOVECENTO, ALL'EMIGRAZIONE NORD AMERICANA FURONO DEDICATE INDAGINI E RICERCHE

La convention Ittona del 2008 a Solvay (New York)



15 ottobre 1926. Aveva 35 anni. Anni dopo ricordava: "Prima ancora di interessarmi d'un impiego nella Metropoli, scrissi al Signor P. C. Flaim (a Hazleton, in Pennsylvania) chiedendo del suo giornale 'Il Trentino' e pregandolo di consigliarmi se avessi potuto fare qualcosa per il benessere dei nostri con-valligiani". Cominciò a raccogliere abbonamenti al periodico (200 in pochi giorni solo a New York).

"Visto l'entusiasmo dei nostri per un periodico che reca notizie del loro paese, nonché la soddisfazione dei miei colleghi di amministrazione e redazione, accettai la carica di *Circulation Manager* e di organizzatore e partii da Hazleton giurando che non vi sarei ritornato prima di aver visitato ogni luogo del grande Continente dove vi erano trentini. Non promettei più di quello che realmente feci, perché ho la coscienza e l'orgoglio di non esser venuto a meno di questa promessa, nonostante le aspre difficoltà che mi si presentarono".

In tre anni, tra il 1929 e il 1932 girò gli Stati Uniti in lungo e in largo, dall'Atlantico al Pacifico, dai Grandi Laghi al Golfo del Messico. Lo fece "con l'intento di rintracciare i valligiani del Trentino amato che sapevo dispersi qua e là, a gruppi, per l'immensa Confederazione, ma dei quali nessuno, fino ad allora, aveva mai potuto redigere l'elenco esatto e la statistica sia pure rappresentativa".

Oltre alle suole delle scarpe "consumò" ben tre automobili. Se la vide brutta nelle foreste dell'Arkansas quando "due ignoti malevoli" (due brutti ceffi, diremmo con meno grazia) gli sfioracchiarono di pallottole l'automobile, lo costrinsero a fermarsi e lo rapinarono di ogni suo avere. Finì pure prigioniero degli indiani, tra New Mexico e Arizona, dove fu rificollato dal capo tribù per circa quindici giorni. Quando fu posta fine a quella "prigionia dorata" piangeva lui e piangevano le donne che s'erano "prese una cotta" per quel "guerriero bianco". Amistadi, riuscì a rintracciare migliaia di famiglie con cognomi di origine trentino-tirolese, visitò i cimiteri dell'emigrazione, compilò una anagrafe dei "Trentini d'America" con i paesi d'origine e di residenza. Non solo, raggruppò pure le professioni dei trentini da lui incontrati.

Il fotografo dell'atomica - Tra i titolari di uno studio fotografico, John Amistadi incontrò a Hazleton (Pa) Carlo Zenier, da Piedicastello, emigrato negli Stati Uniti all'età di nove anni. Carlo Zenier fu il primo fotografo al mondo a recarsi a Hiroshima dopo lo scoppio della bomba atomica (6 agosto 1945). "C'era di che piangere, più di 100mila persone erano morte uccise dalla bomba" raccontò nel 1986 al giornale "Alto Adige". "C'era bel tempo, quel giorno. Siamo partiti la mattina presto dalla base di Yokosuka, in Giappone, e quando siamo arrivati là c'era già il sole. Ci avevano detto di coprirci interamente con più vestiti possibili addosso. Io avevo una vecchia divisa militare e tutto il corpo



Giovanni John Amistadi

coperto, perfino gli occhi erano coperti da una visiera. L'aereo non era veloce, un apparecchio per atterrare sull'acqua che si chiamava 'Martin Mariner'. Siamo stati in volo sopra l'obiettivo per almeno un'ora, poi pian piano ci siamo abbassati: la città era un cumulo di polvere, un terreno appiattito".

AMISTADI, RIUSCÌ A RINTRACCIARE MIGLIAIA DI FAMIGLIE CON COGNOMI DI ORIGINE TRENTINO- TIROLESE

Di emigrazione in Nord America si occupò a lungo anche padre **Bonifacio Bolognani** (1915-2000). Il frate francescano da Vigo Cavedine documentò con varie pubblicazioni l'esodo e la "mappa" degli insediamenti trentini negli Usa e Canada¹.

Scrisse: "Una strana e paradossale situazione rese difficile il flusso migratorio dei trentini, rendendo molto difficile il loro insediamento nella società

americana, a differenza di altri gruppi italiani o stranieri. Non parlavano tedesco poiché erano di nazionalità e lingua

¹ A courageous People from the Dolomites, the Immigrants from Trentino on USA trails, 1981; L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939), 1983; Dal Trentino alla terra del diamante nero, From Trentino to the Land of the black diamond, 1986.

italiani; appartenevano all'Austria ed emigravano con passaporto o documento austriaci. Questo fatto li rese anomali sotto un certo aspetto. Inoltre, essi raggiunsero direttamente le miniere, eccetto pochi casi, a differenza degli italiani che si insediarono nelle città. È vero che essi non soffrirono le insidie del razzismo come gli italiani, ma lontani dalla città sentirono un forte isolamento che si ripercosse sul loro inserimento culturale, almeno per una generazione di opportunità. Essi, tuttavia, rappresentano una forte componente della società americana, almeno in qualità se non in quantità. Hanno scritto un prezioso capitolo nella storia degli Stati Uniti, recuperando il tempo perduto come tenaci lavoratori, legati alle tradizioni sane di famiglia, intelligenti e intraprendenti". Nel 1922, sulla scorta dei dati di una statistica della Camera di Commercio di Rovereto, gli emigrati dal Trentino presenti negli Stati Uniti erano 32.761. Padre Bolognani calcolò che all'epoca della Seconda guerra mondiale gli "americani di origine trentina" fossero divenuti circa 50mila; negli anni Ottanta fra gli 80mila e 100mila.

**NEL 2023 GLI EMIGRATI DI
ORIGINE TRENTINA ISCRITTI
ALL'ANAGRAFE DEGLI
ITALIANI RESIDENTI
ALL'ESTERO ERANO 77.343**

500mila discendenti? - Negli ultimi decenni si è ipotizzato che l'emigrazione trentino-tirolese abbia "figliato" fino a 500mila discendenti. Angelo Franchini, da studioso del fenomeno, quando si parlava di centinaia di migliaia di discendenti con "sangue trentino" si arrabbiava. Scrisse in una lettera, pubblicata da "Vita Trentina"

il 9 settembre 1990: "I calcoli fatti da chi fornisce 'i numeri' al sottoscritto - ex-dirigente dell'Ufficio emigrazione delle Acli, sito in piazza Dante nel Secondo dopoguerra, nonché ex-emigrante oltreoceano - la dispersione di mezzo milione di trentini nel mondo non risulta né storicamente fondata né scientificamente accettabile".

A ogni buon conto, gli emigrati di origine trentina iscritti all'AI-RE (l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero) nel 2023 erano 77.343, la maggior parte con un'età compresa fra 18 e 49 anni (47,8%). Altri 51.657 iscritti Aire erano originari della provincia di Bolzano. Su scala regionale: 129mila emigrati. Tanto per rammentare a chi ha scarsa memoria che i migranti non sono solo patrimonio del Sud del mondo. ■

GIOVANNI
AMISTADI

TRIDENTINITA' TRANSOCEANICA

ristampa anastatica

BIOGRAFIA E AGGIORNAMENTI

a cura di
ANGELO
FRANCHINI



